

UNA FAMIGLIA DI MARTIRI OSSIA VITA DE' SANTI

MARIO, MARTA, AUDIFACE ED ABACO E LORO MARTIRIO CON APPENDICE SUL SANTUARIO AD ESSI DEDICATO PRESSO CASELETTE per cura del Sacerdote BOSCO GIOVANNI

TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E COMP.

1861 {1 [57]} {2 [58]}

INDEX

[Capo I. Fonti da cui ricavansi le memorie riguardanti a questi santi.](#)

[Capo II. Genitori de' Ss. Audiface ed Abaco. - Educazione data alla loro figliuolanza. - Loro venuta a Roma.](#)

[Capo III. Mario colla sua famiglia va a venerare i corpi ilei Santi, soccorre i prigionieri, seppellisce i corpi de' martiri.](#)

[Capo IV. Mario colla sua famiglia dà sepoltura a S. Cirino, indi è accolto in una adunanza di Cristiani.](#)

[Capo V. S. Valentino confessa la fede di G. Cristo e dà la vista ad una fanciulla cieca.](#)

[Capo VI. Conversione, martirio di s. Asterio e della sua famiglia.](#)

[Capo VII. Martirio di s. Valentino. Mario colla sua famiglia davanti all'Imperatore.](#)

[Capo VIII. Mario, Marta, Audiface ed Abaco disprezzano le minacce e le promesse di Musciano, perciò sono battuti con verghe e posti sopra l'eculeo.](#)

[Capo IX. Mario, Marta, Audiface ed Abaco sottoposti al fuoco, agli uncini, sono loro troncate le mani. Parole di s. Marta e di s. Abaco.](#)

[Capo X. Mario, Marta, Audiface ed Abaco condotti per Roma incatenati; in fine sono tutti coronati del martirio.](#)

[Capo XI. Trasporto delle reliquie dei Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco in varie chiese di Roma.](#)

[Capo XII. Trasporto delle reliquie de' medesimi santi in altri paesi.](#)

[Capo XIII. Trasporto delle loro reliquie in Germania insieme con quelle di s. Marcellino e Pietro martiri.](#)

[Capo XIV. Miracoloso riconoscimento delle reliquie dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco. Appendice sul santuario dedicato a Sant'Abaco presso Caselette.](#)

[Titolo I. Origine di questo Santuario.](#)

[Titolo II. Stato della Cappella di s. Abaco sul monte di Caselette in varie epoche.](#)

[Titolo III. Visita delle Regine Maria Teresa, e Maria Adelaide di Savoia alla Cappella di san Abaco. - Stabilimento della Via Crucis.](#)

[Titolo IV. Continuazione dei lavori ed ampliamento.](#)

[Titolo V. Grazie speciali ottenute ad intercessione di s. Abaco dai devoti che gli si raccomandarono. Breve di S. S. Pio IX.](#)

[Titolo VI. Esercizio di divozione per la novena e festa di S. Abaco e de' suoi compagni siccome si celebra ogni anno con rito solenne il 19 gennaio nel Santuario presso Caselette.](#)

[Indice](#)

Capo I. Fonti da cui ricavansi le memorie riguardanti a questi santi.

Se è cosa pregevole esporro la vita di quegli uomini che vissero virtuosamente sopra la terra, deve esserlo assai più per ogni fedel cristiano il conoscere le azioni gloriose di que' valorosi eroi del Cristianesimo, i quali dopo avere in mille guise beneficata la misera umanità, ora ci proteggono dal Cielo e invocano sopra di noi grazie e benedizioni. Con questo pensiero ho deliberato di scrivere la vita di una santa famiglia di martiri, il cui nome è Mario, Marta, Audiface ed Abaco. I molti miracoli che da questi Santi si operarono e l'estensione del loro culto, un Santuario ad essi dedicato nelle vicinanze di Caselette, paese distante otto miglia a ponente di Torino, mi furono di eccitamento ad intraprendere {3 [59]} questo lavoro. Affinchè legami con maggior fiducia le cose che sarò per iscrivere, stimo bene di accennare i fonti o meglio i documenti da cui ne furono ricavate le notizie. Questo sono tanto più tenuto di fare in quanto che alcuni autori, per altri titoli assai stimati, gettarono qualche dubbio sugli atti che contengono le azioni che si riferiscono a questa gloriosa famiglia. Credo che codesti scrittori non abbiano fatto le dovute indagini per accertarsi della verità de' fatti che essi intraprendevano ad esporre. Accenneremo adunque i principali autori che possono consultarsi da coloro i quali volessero viepiù erudirsi su questo argomento. Sono adunque: Il Martirologio ed il Breviario Romano nel giorno 19 di gennaio.

Molano, Belino, Maurolio, e Beda scrittore del secolo ottavo, ed altri parlano di questi santi fissandone la festa al 20 di gennaio.

Usuardo, Rabano, Vot-Kero, il Martirologio di Adone, scrittore del 10 secolo; il Martirologio di S. Girolamo, che si giudica del 5 secolo e molti manoscritti la celebrano al giorno 15 dello stesso mese.

Lorenzo Surio rapporta gli atti del martirio di questa santa famiglia al giorno 14 di febbraio mentre parla di S. Valentino. {4 [60]}

Il Cardinale Baronio riferisce pure vari tratti delle azioni de' nostri Santi nel tomo 2^o all'anno 270.

I Bollandisti nel giorno 19 di gennaio trattano copiosamente del culto prestato a S. Abaco e a' suoi compagni martiri. Dopo di avere attentamente esaminato gli atti del martirio e i documenti che ne somministrano le memorie conchiudono: *Quae hic damus, fide dignissima ducimus*. Le cose che siamo per riferire le giudichiamo degnissime di fede.

Prima però di cominciare il racconto è bene che io noti eziandio alcune altre cose.

Gli autori che parlano di questi martiri ne rapportano il giorno della festa in tempi diversi, e ciò deriva da che alcuni fanno solenne il giorno di loro morte, altri il giorno della loro sepoltura, altri infine il giorno in cui le loro reliquie furono altrove trasportate dal luogo della primitiva tumulazione.

É pur bene di notare che S. Abaco è da tali autori chiamato con nome alquanto variato. Egli

è detto Abacon, Ambaco, Abacum ed Abacuc; e questo deriva da che essendo questo nome persiano fu variamente pronunziato dagli autori che lo scrissero {5 [61]} in altre lingue. Ma il nome adottato dalla Chiesa Cattolica è quello di Abaco; siccome apparisce dall'ufficiatura del 19 gennaio fissata per la commemorazione di questa gloriosa famiglia.

Finalmente S. Abaco essendo stato martirizzato in assai giovanile età, le azioni di lui si confondono di sua natura con quelle de' suoi genitori e di suo fratello contemporaneamente coronati del martirio.

La religione cristiana che in tempi i più calamitosi ebbe tanti eroi, i quali consacra-rono ingegno, sostanze e vita per la fede, abbia tra noi fedeli seguaci; che, se non hanno occasione di dare la vita per la fede, almeno siano fedeli osservatori di quello stesso Vangelo che ne' primitivi tempi fu sostenuto col sangue di que' gloriosi eroi, che ora invociamo e che ci proteggono dal cielo.

Capo II. Genitori de' Ss. Audiface ed Abaco. - Educazione data alla loro figliuolanza. - Loro venuta a Roma.

I capi di questa famiglia di martiri appartenevano alla casa dall'imperatore di Persia {6 [62]} che è un regno vastissimo nelle parti orientali dell'Asia. Il padre chiamavasi Mario ed era figlio dell'Imperatore Maromeno. La madre nominavasi Marta ed era figlia del vicerè Cusinite. I buoni genitori oltre la loro dignità avevano grandi ricchezze, di cui facevano l'uso che Dio comanda nel Vangelo, cioè impiegavano a favore dei poveri quel tanto che sopravanzava al proprio loro bisogno. Dio benedisse quel matrimonio e concedette loro due figliuoli. Il primo chiamarono Audiface, il secondo Abaco.

Mario e Marta erano intimamente persuasi che la prima ricchezza della figliuolanza è il santo timor di Dio, e che senza di questo sono un nulla tutte le grandezze della terra. Per la qual cosa mentre impiegavano santamente quei beni che la divina provvidenza aveva loro concessi, davansi la più grande sollecitudine per insegnare le verità della religione ai loro figli per farli crescere nella virtù intanto che andavano crescendo negli anni. I due giovanetti corrispondevano alle cure de' genitori: la scienza delle lettere, l'adempimento dei propri doveri verso de' genitori, l'ubbidienza, la pietà erano le virtù che rendevano i due giovanetti cari a Dio ed agli uomini. {7 [63]} Per eccitare nei loro cuori pensieri di soda pietà, i genitori li conducevano di quando in quando ne' luoghi che in quei tempi si conoscevano più celebri per divozione e miracoli.

Dai tempi più remoti della Chiesa fu sempre gran concorso di fedeli a venerare i luoghi celebri per magnificenza di culto o per segni della potenza divina ivi manifestata. Nella legge antica era tenuto in grande venerazione il tempio di Salomone edificato in Gerusalemme. Dopo la venuta del Salvatore fu la tomba de' Ss. Apostoli. Da paesi lontanissimi si intraprendevano penosi viaggi pei venire a Roma, comunemente detta città eterna, perchè da Dio scelta per centro del Cattolicismo, e sede del Vicario di Gesù Cristo, la cui religione deve dorare in eterno. Fra le tombe venerate in Roma la più celebre era quella di S. Pietro posta ai piedi del monte Vaticano. Tutti credevano che con una visita a quel maraviglioso sepolcro si ottenesse indulgenza plenaria, cioè la remissione di tutta la penitenza che si dovrebbe fare pei peccati commessi nella vita passata.

Tali santuari e tali pellegrinaggi sono raccomandati da S. Paolo allorchè disse {8 [64]} che l'uomo dalle cose sensibili della terra viene sollevato a conoscere e gustare le cose spirituali ed

invisibili del Cielo. Mario e Marta coi loro figliuoli Audiface ed Abaco risolvettero di fare uno di questi pellegrinaggi dalla Persia a Roma. Preparata ogni cosa, forniti del danaro necessario sia per le spese della famiglia ed anche per largheggiare in opere di beneficenza secondo la loro condizione, intrapresero quel lungo cammino. Giunsero a Roma mentre governava la S. Sede s. Dionigi ed era Imperatore Claudio II, persecutore dei Cristiani.

Capo III. Mario colla sua famiglia va a venerare i corpi ilei Santi, soccorre i prigionieri, seppellisce i corpi de' martiri.

Principale oggetto del viaggio de' nostri Santi era di andare a far preghiere sulla tomba di San Pietro. Questo principe degli Apostoli era stato crocifisso sul monte Gianicolo, ma dopo il martirio il suo corpo fu portato ad essere sepolto a' piedi del monte Vaticano vicino alle mura dai giardini di Nerone, S. Anacleto fece costruire {9 [65]} una piccola chiesa su questa tomba che coll'andare del tempo divenne la famosa Basilica di S. Pietro in Vaticano che è il più maestoso tempio del mondo.

Soddisfatta la loro divozione Mario e la sua famiglia si fecero a cercare coloro che pativano nelle carceri o seppellendo i corpi di quelli che erano morti per la fede. Mentre con sollecitudine facevano quelle ricerche, vennero al di là del Tevere presso di una carcere detta Castel - Vecchio. Colà seppero che tra i detenuti trovavasi un venerando vecchio di nome Cirino, il quale per la sua fermezza nella fede era stato spogliato di ogni avere, cacciato in prigione, e sottoposto a molte battiture. Appena poterono giungere fino a lui si prostrarono a' piedi suoi e co' più grandi segni di venerazione lo supplicarono a voler pregare Dio per loro. Quella santa famiglia provava tanta consolazione a vivere con quel confessore della fede, che con licenza del carceriere rimase nel carcere medesimo otto giorni. In questo tempo somministrarono quanto faceva bisogno a Cirino e a quelli che erano con lui carcerati, prestando loro ogni più umile servizio. Intanto la persecuzione infieriva viepiù contro ai Cristiani: {10 [66]} chiunque fosse come tale riconosciuto era tosto punito colla morte. Per incutere maggior terrore ai seguaci di Gesù Cristo, si eseguivano le sentenze ora sulle piazze, ora nelle carceri od altrove senza neppure ascoltare le ragioni degli accusati. Divulgato quell'editto furono subito presi 260 cristiani e condotti fuori di Roma per la via Salaria. Là erano condannati a scavar terra, a portare sabbia per formare vasi. Quando si videro a sopportar con gioia ogni fatica, ma sempre costanti nella fede, furono dapprima sottoposti a molte pene, indi trasportati nell'Anfiteatro romano vennero tutti uccisi a colpi di saetta.

Allora che Mario, Marta e i loro figli seppero l'orrendo strazio fatto di quei servi di Dio ne furono grandemente rattristati.

Il dolore però si cangiò tosto in consolazione al pensiero che quegli avevano lasciato i loro corpi fatti a brani sulla terra, ma le loro anime erano volate gloriose al Cielo. Quindi con un santo Sacerdote di nome Giovanni essi vennero al luogo dove erano stati martirizzati. Colà giunti trovarono i corpi de' martiri collocati sopra un mucchio di legna, cui già erasi appiccato fuoco. Tolsero Insto dal fuoco gli avanzi de' corpi {11 [67]} di quei servi di Dio, li avvolsero in lenzuola, e con grande rispetto li portarono a seppellire nella cripta ovvero chiesa sotterranea, nella via Salaria, nella discesa di un colle detto Cucumero. Con que' santi martiri fu eziandio sepolto un tribuno di nome Blasto che pure era morto per la Fede. Data la sepoltura ai cadaveri fecero molte preghiere, digiuni, limosine con altri esercizi di pietà, certamente per suffragare, se ancora ne fosse

bisogno, le anime di coloro che ivi erano sepolti.

Ma i nemici di Dio trovansi ovunque pronti ad impedire le opere buone; essi riferirono tosto all'Imperadore che Mario e Marta ogni giorno facevano opere di carità a favore dei poveri cristiani. Il tiranno comandò che quella famiglia fosse immediatamente condotta alla sua presenza. Ma niuno la potè scoprire, perchè sapendo quegliino di essere cercati a morte studiavansi di esercitare segretamente la loro carità. { 12 [68] }

Capo IV. Mario colla sua famiglia dà sepoltura a S. Cirino, indi è accolto in una adunanza di Cristiani.

Un giorno Mario e Marta coi loro figliuoli andarono di nuovo al di là del Tevere per fare una visita a s. Cirino che giudicavano essere tuttavia rinchiuso in carcere. Ma nol trovarono più. Eravi soltanto un sacerdote, di nome Pastore, che loro raccontò quanto era avvenuto di lui. Notte tempo, loro disse, vennero qua i carnefici, lo presero, gli tagliarono la testa, lo gettarono nel Tevere e per buona ventura il suo corpo rimase nell'isola Licaonia, detta oggidì isola Tiberina o di s. Bartolomeo. Udite queste parole andarono di notte con s. Pastore in quel luogo, raccolsero il corpo di s. Cirino e lo portarono a seppellire nel Cimitero di s. Calisto nella cripta o camera di s. Ponziano, così detta dal nome di questo Pontefice che fu ivi sepolto.

Dopo quelle cose Mario colla famiglia, continuando le loro passeggiate di divozione al di là del Tevere, giunsero ad un luogo dove udirono una moltitudine di Cristiani che cantavano lodi al Signore. Si avvicinarono { 13 [69] } con gioia a quella casa e trovandola chiusa si misero a bussarne la porta. Quelli che erano dentro pensandosi che fossero persecutori furono spaventati e niuno osava aprire. Ma un vescovo di nome Calisto, che per evitare la persecuzione erasi anch'egli rifugiato a Roma, confortò quei fedeli dicendo: Animo, non temere; è Gesù Cristo che bussa alla porta. Apriamo la nostra bocca e confortandoci a vicenda lodiamo il Signore, perchè è desso che ci chiama. Ciò detto, corse ad aprire la porta. Mario, Marta, Audiface ed Abaco vedendo il venerando prelado gli si gettarono ai piedi. Da questo atto di divozione i fedeli radunati conobbero cho i novelli ospiti erano cristiani, perciò diedero l'uno all'altro il bacio di pace.

In quel momento s. Calisto trasportato dalla gioia innalzò gli occhi e le mani al Cielo e fece questa orazione: «O Dio padre del nostro Signor Gesù Cristo, il quale raduni le cose disperse e le cose radunate conservi, accresci la fede e la confidenza nel cuore de' tuoi servi per mezzo di Gesù Cristo Signor Nostro che vive con Dio padre Onnipotente e collo Spirito Santo pei secoli dei secoli». Tutti i fedeli colà radunati risposero: { 14 [70] } *Amen*, così sia. Quel luogo essendo alquanto appartato dal centro della città sembrava sconosciuto ai persecutori, perciò Mario colla famiglia vi dimorò nascosto due mesi.

Capo V. S. Valentino confessa la fede di G. Cristo e dà la vista ad una fanciulla cieca.

L'Imperatore Claudio non potendo trovare Mario colla sua famiglia faceva cercare altri cristiani e riuscì ad avere tra le mani un santo sacerdote di nome Valentino. Egli lo fece legare con

catene e condurre dinanzi a lui nel palazzo vicino all' anfiteatro. Appena gli fu innanzi l'Imperatore lo interrogò dicendo: «Perchè non ti curi della nostra amicizia e rifiuti di vivere come vivono gli altri sudditi del nostro impero? Mi fu detto, che i cristiani possiedono grande sapienza, e se tu sei sapiente perchè ti lasci al par degli altri strascinare da una vana superstizione?»

Valentino rispose: «O principe, se mai sapessi quanto siano preziosi i doni del Signore, tu e tutti i tuoi sudditi provereste la medesima consolazione, rigettereste il culto dei demonii, e gli idoli fatti {15 [71]} dalle mani degli uomini, confessereste un solo Dio padre Onnipotente, e Gesù Cristo suo figliuolo, il quale creò il Cielo e la terra, il mare e tutte le cose che in quelli si trovano». A quelle parole l'Imperatore parve maravigliato, e mentre faceva riflessione su quanto aveva udito, un giureconsulto ovvero avvocato prese la parola in luogo dell'Imperatore e disse ad alta voce a san Valentino: «Che cosa dici del Dio Giove e del Dio Mercurio?»

Valentino rispose: «Io non dico altro di costoro se non che li ravviso per uomini miseri, che nella loro vita mortale vissero nelle immondezze; che se tu conoscessi la serie delle loro azioni, vedresti quanto sia stata abbominevole la loro maniera di vivere».

L'avvocato gridò ad alta voce: «Costui ha bestemmiato contro a' nostri Dei e contro ai patroni dell'Impero».

L'Imperatore per altro ascoltava con calma le parole di s. Valentino, e rivoltosi a lui disse: «Se il tuo Gesù Cristo è Dio, perchè tosto non mi manifesti la verità?» Valentino ripigliò: «Volentieri ti espongo la verità purchè tu mi voglia ascoltare. Se tu, o principe, seguirai la verità che ti propongo, {16 [72]} accrescerai il tuo impero, saranno spenti i tuoi nemici, sarai in ogni cosa vincitore e godrai un regno glorioso nella vita presente e nella futura. Ma per riuscire in ciò bisogna che ti penta del sangue fatto spargere ai servi del Signore, creda in Gesù Cristo, quindi ricevendo il Battesimo salverai l'anima tua in eterno».

Claudio rivolse il discorso agli astanti e disse: «Ascoltate, o cittadini Romani e magistrati della repubblica, ascoltate e ammirate quanto sia sana la dottrina di costui!»

Il prefetto, di nome Calpurnio uomo scostumato, per impedire il frutto delle parole di Valentino alzò egli pure la voce e disse: «Attento, o Principe, tu ti lasci ingannare da costui; ti par giusto l'abbandonare quegli Dei che abbiamo fin dalla nostra fanciullezza onerato ed adorato?»

L'Imperatore allora per rispetto umano ebbe vergogna di darsi vinto dall'evidenza, e si limitò di consegnare Valentino al prefetto Calpurnio dicendogli: «Ascolta costui con pazienza e se propone una dottrina non sana tu gli applicherai le leggi stabilite contro i sacrileghi: che se la sua dottrina è buona, tu lo lascerai in libertà». {17 [73]}

Calpurnio pertanto prese Valentino e lo diede ad un principe di nome Asterio con queste parole: «Ti raccomando questo uomo. Se con buone parole tu riuscirai a fargli cangiar modo di pensare, riferirò le cose all'Imperatore nel senso più favorevole; così tu diverrai amico di lui e moltiplicherai le tue ricchezze». Asterio condusse Valentino in sua casa disposto ad eseguire gli ordini dati. Ma la grazia offerta all'Imperatore ed a' suoi assessori era rifiutata, e con tremendo e sempre adorabile giudizio Dio la toglieva agli empi per darla ad altri meglio disposti a riceverla. Appena Valentino entrò in quella casa si pose in ginocchio e così pregò: «Dio padrone di tutte le cose visibili ed invisibili. Creatore del genere umano, che mandasti il tuo figliuolo Gesù Cristo Signor Nostro per liberarci dalle tenebre del mondo e condurci alla luce della verità, quel Gesù Cristo che disse: - O voi tutti che siete oppressi dalla fatica e dalla stanchezza, venite a me ed io vi rinforzerò; - Tu, o Signore, converti questa casa e donale il lume della verità, affinchè conosca per vero Dio Gesù Cristo Signor nostro che vive e regna nell'unità dello Spirito Santo. Così sia». {18 [74]}

Il principe Asterio udendo quella preghiera disse a Valentino: «Io ammiro la tua sapienza e mi piace di udire che il vostro Gesù Cristo è vera luce».

Valentino a chiara voce rispose: «E veramente così: il nostro Signor Gesù Cristo il quale è nato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo è la vera luce che illumina ogni uomo che viene in questo mondo».

Asterio interruppe il discorso dicendo: «Se Gesù Cristo è Dio che illumina ogni uomo, ne farò la prova; e se sarò appagato crederò a quanto mi dici; altrimenti rigetterò i tuoi sofismi. Sappi adunque che ho una figliuola cui porto tutto il mio affetto. Questa infelice è cieca da due anni. Io la condurrò qui da te; se tu la guarirai, io crederò e farò qualunque cosa sarai per dirmi».

Soggiunse tosto Valentino: «Va pure, e in nome del Signor nostro Gesù Cristo mena qua la tua figlia». Asterio si mise a correre e con grande ansietà condusse la fanciulla a s. Valentino.

Il fedele martire di Gesù Cristo alzando le mani al Cielo cogli occhi lagrimanti fece questa preghiera: «Sonore Iddio {19 [75]} Onnipotente Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, padre delle misericordie, che mandasti in terra il figliuolo tuo Signor Nostro Gesù Cristo, affinché dalle tenebre del peccato ci conducesse alla vera luce della grazia, io sebbene peccatore indegno invoco la tua potenza. Tu vuoi che ogni anima si salvi e nessuna perisca, perciò supplico e scongiuro la tua misericordia a fare sì che tutti conoscano, che tu sei Dio Padre e Creatore di tutti. E poichè tu apristi gli occhi al cieco nato, e richiamasti a nuova vita Lazzaro che già era fetente nel sepolcro, io invoco te che sei il vero lume e il Signore di tutti i principi e di tutta le potestà. Non si faccia la mia volontà, ma si faccia quanto tu vuoi intorno a questa tua serva. Così se è di tua maggior gloria degnati illuminarla col lume della tua intelligenza». Finita la preghiera s. Valentino pose la sua mano sopra gli occhi della fanciulla dicendo: «Signor G. Cristo, illumina la tua serva, perchè tu sei la vera luce». Non erano ancora dette queste parole che si aprirono gli occhi di lei e riacquistò perfettamente la vista. {20 [76]}

Capo VI. Conversione, martirio di s. Asterio e della sua famiglia.

Appena Asterio rimirò la sua figlia guarita dalla cecità si prostrò con sua moglie ai pie di s. Valentino dicendo: «Per amore di Gesù Cristo, per cui conosciamo la luce, ti preghiamo di far quanto sai per salvare le anime nostre».

S. Valentino soggiunse: «Se volete salvare le anime vostre, credete con tutto il cuore nel nostro divin Salvatore, spezzate tutti gli idoli, digiunate, pentitevi delle vostre colpe, e facendone umile confessione ricevete il Battesimo e così sarete salvi».

Di poi Valentino ordinò un digiuno di tre giorni. Intanto Asterio, che aveva molti Cristiani in sua custodia, donò a tutti la libertà. Compiuti quei tre giorni essendo domenica, giorno dedicato al Signore, battezzò Asterio con tutta la sua famiglia. Per compiere l'opera del Signore, s. Valentino chiamò s. Calisto perchè venisse a prendere parte ai tratti di misericordia che il Signore usava a quella casa. Venne egli infatti ed amministrò il Sacramento della Cresima ad Asterio e a tutta la sua famiglia in numero di 46. {21 [77]}

Mario e la sua famiglia eransi tenuti nascosti per qualche tempo. Ma quando udirono che s. Valentino aveva dato la vista ad una cieca, e che per quel miracolo tutta la casa di Asterio aveva creduto in Gesù Cristo, vennero con grande allegrezza alla casa di Asterio per ringraziare il Signore della misericordia usata. Essi dimorarono in quella casa per lo spazio di 32 giorni.

Poco dopo avendo Claudio ricercato Asterio, gli fu annunzito come la figliuola di lui aveva acquistato prodigiosamente la vista e che per quel miracolo egli con tutta la sua famiglia avevano ricevuto il battesimo nel nome di Gesù Cristo. Fieramente sdegnato rmandò tosto a prendere quei novelli cristiani con ordine di condurli tutti alla sua presenza. Egli portò un severa sguardo sopra Mario, Marta, Audiface ed Abaco, e dal loro atteggiamento giudicandoli personaggi illustri li separò dagli altri, e comandò che Asterio colla sua famiglia fosse condotto in Ostia, città distante 15 miglia da Roma, per assoggettarlo colà a rigoroso esame. Claudio aveva allontanato quei fedeli da Roma pesandosi che la lontananza dai parenti e dagli amici, la privazione delle dignità e delle ricchezze avessero forza a {22 [78]} farli prevaricare. Furono pertanto consegnati ad un giudice di nome Gelasio, che li fece tutti chiudere in prigione. Dopo venti giorni di carcere e di patimenti quel giudice li sottopose al seguente interrogatorio:

«Sapete voi quali siano i comandi dei padroni dell'Impero?»

Risposero ad una voce: «Noi non sappiamo».

Gelasio continuò: «Ecco quali sono gli ordini imperiali: - chiunque farà sacrificio agli Dei viva felice, e gli si conceda piena libertà, e sia colmo di ricchezze. Chi poi ricuserà di umiliarsi davanti alla maestà de' nostri Dei sia con diversi generi di pene messo a morte».

Asterio rispose: «Facciano pur sacrificio agli Dei e con essi periscano pure coloro che sono simili ad essi. Io dico solamente che noi ci offriamo tutti in sacrificio a Dio onnipotente ed al Signor Nostro Gesù Cristo figliuolo di lui».

Gelasio incollerito a quella risposta comandò che Asterio fosse collocato sopra l'eculeo e sottoposto ai tormenti; tutti gli altri poi fossero battuti con verghe. Quei coraggiosi Cristiani ben lungi dal lasciarsi intimidire pregavano così: «O Signore {23 [79]} Nostro Gesù Cristo, che spegnesti le fiamme ardenti ed avvampanti intorno ai tre fanciulli nella fornace, fa eziandio andare a vuoto le minacce di questo tiranno, affinché non abbia a vantarsi di aver vinto i tuoi servi, e fa che niuno di noi abbia a separarsi dal nostro padrone Asterio.»

Allora Gelasio comandò che fossero deposti dall'eculeo e chiusi di nuovo in prigione dicendo: «A costoro devono prepararsi più gravi tormenti.» Intanto invitò tutto il popolo a trovarsi di buon mattino per assistere allo spettacolo; ordinò che gli fosse preparato un padiglione nell'anfiteatro, e che Asterio con tutti i suoi compagni fossero condotti innanzi al suo tribunale.

Quando furono tutti radunati al luogo stabilito, il Giudice rivolse questo discorso ad Asterio: «O Asterio, abbandona una volta la pazza tua dottrina e promettimi di fare un sacrificio agli Dei, per impedire che tu non vada a finire la vita tra' tormenti, e insieme con te tutti costoro non abbiano a perire miseramente».

Santo Asterio rispose: «Questo appunto di cuore noi tutti desideriamo. Siccome il Salvatore Nostro Gesù Cristo patì per nostri peccati, così è ben giusto che noi pure {24 [80]} per promuovere il suo onore e la sua gloria sosteniamo questi tormenti; e così purgati dalle sozzure di questo secolo meritiamo di giungere sicuri al desiderato regno dei Cieli».

Per questa risposta Gelasio vie più adirato comandò che in quello stesso momento fossero gettati alle fiere. I carnefici tosto li presero, li condussero ad un luogo detto Orsario vicino ad un tempio d'oro presso al quale eravi un serraglio di bestie feroci. Mentre i Santi confessori entravano nel serraglio, fu subito data libertà alle fiere perchè loro si avventassero e li sbranassero. Ma santo Asterio trovò un mezzo per vincere la ferocia di quegli animali. Fatto il segno della s. Croce, a chiara ed alta voce affinchè fosse udito da' suoi compagni cominciò a pregare così: «Signore Iddio Onnipotente che mosso a compassione verso di Daniele profeta chiuso in un serraglio di leoni lo confortasti per mezzo del tuo servo Abacuc, parimente visita i tuoi servi per

mezzo di qualche tuo s. Angelo. Quelle fiere che si mostravano affamate, così volendo Iddio, deposero la loro ferocia e cominciarono a venerare s. Asterio e gli altri confessori. Gelasio vedendo quel miracolo {25 [81]} disse furioso al popolo: «Vedeste come costoro sanno usare l'arte magica e con essa rendere mansuete le medesime fiere?»

Molti però andavano dicendo che il Dio di quei Cristiani li aveva liberati. Gelasio di poi comandò che fossero tratti fuori del serraglio e bruciati vivi. Allora s. Asterio incoraggiò i suoi compagni dicendo: «Animo, compagni, e non temete, perchè quell'Angelo stesso che si trovò presente a liberare dal fuoco i tre giovanetti ebrei di Babilonia, quell'Angelo stesso trovasi con noi». In quell'istante si estensero le fiamme per molo che ogni parte del loro corpo rimase illesa. Gelasio scorgendo inutile ogni prova comandò che fossero condotti fuori delle mura della città di Ostia, e colà subissero la sentenza capitale, altri poi fossero lapidati. In questa maniera Asterio con tutta la famiglia riportarono un glorioso martirio.

Capo VII. Martirio di s. Valentino. Mario colla sua famiglia davanti all'Imperatore.

Il santo sacerdote Valentino che tanto aveva faticato per incoraggiare i cristiani {26 [82]} a rimanere fermi nella fede, e per cui egli medesimo aveva già patito gravi tormenti, in fine fu egli pure condannato a morte. Usciva di Roma verso la via Flaminia passando per quella porta che ora dicesi *Porta del popolo*. Egli ebbe tronca la testa il giorno 14 febbraio. Il suo corpo fu con venerazione sepolto nel luogo stesso del suo martirio. Intorno alle reliquie di s. Valentino, dicono gli atti del suo martirio, si operarono molti miracoli a maggior gloria di Dio e a lode del suo santo nome.

Mario, Marta, Audiface ed Abaco seppero la morte dei loro compagni, e mentre procuravano di recar loro soccorsi spirituali, si preparavano colla preghiera e con opere di carità al martirio. L'Imperatore aveva voluto che questa famiglia fosse da ogni fedele separata sia perchè fosse atterrita dai supplizi e dai tormenti degli altri, ed anche per giudicarli egli medesimo con grande solennità. Cominciò ad interrogarli così: «Onde siete voi?» Audiface loro primogenito rispose con semplicità: «Noi siamo Persiani».

Claudio ripigliò: «Di che stirpe siete, e quale relazione avvi tra voi?» Audiface continuò il discorso e indicando i genitori rispose {27 [83]} all'Imperatore: «Io ed Abaco in quanto al corpo siamo figliuoli di costoro».

Claudio: «Per qual motivo avete intrapreso un sì lungo viaggio e siete venuti a Roma?»

Audiface: «Noi siamo venuti alla capitale del Romano Impero spinti dal desiderio di andare a far orazione sulla tomba dei santi Apostoli».

Claudio: «Dove prendeste il danaro necessario per sostenere tante gravi spese quante si ricercano in così lungo viaggio? E quali sono i vostri natali?» Audiface non era forse in grado di dare esatta risposta all'Imperatore, perciò Mario prese egli la parola e disse: «Dio Onnipotente lo sa, che noi apparteniamo a nobile famiglia. E affinchè tu conosca i nostri natali, ti diremo, che io, Mario, sono figlio dell'Imperatore Maromeno, e costei, mia moglie, è figlia del Vicerè Cusinite».

A queste parole Claudio assai maravigliato ma con aria di rispetto loro disse: «Se voi appartenete a così alta nobiltà perchè non professate la religione del vostro paese? Perchè abbandonate gli Dei che i vostri parenti hanno sempre adorato, e ciò fate per andare in cerca di

morti da seppellire, {28 [84]} e quel che è più venerato un uomo morto che voi dite risuscitato a nuova vita?»

Mario rispose: «Non occorre qui che io ti risponda per quale ragione noi non adoriamo gli Dei: ti dirò solamente che noi siamo servi di Gesù Cristo e siamo venuti a Roma per far preghiera ai piedi degli Apostoli servi di lui, affinché essi intercedano per noi presso al Signore Iddio».

A Claudio non gradiva molto il disputare di religione; a lui stava a cuore di sapere se quella santa famiglia aveva seco ricchezze o no. Sì volse adunque a Mario e lo interrogò dicendo: «Avete con voi i vostri tesori?»

Mario rispose: «I nostri tesori furono già dati a Nostro Signor Gesù Cristo che ce li aveva per poco tempo affidati a solo fine di promuovere il suo onore e la sua gloria.» Claudio da quel discorso conobbe che era deluso nella sua aspettazione, e perciò con aria di sprezzo li consegnò a Musciano suo Vicario dicendo: «Prendi costoro, menali via di qua; se non faranno sacrificio agli Dei ed abbandoneranno la loro superstizione farai loro soffrire ogni genere di tormenti». {29 [85]}

Capo VIII. Mario, Marta, Audiface ed Abaco disprezzano le minacce e le promesse di Musciano, perciò sono battuti con verghe e posti sopra l'eculeo.

Musciano, come ebbe tra le mani quella cristiana famiglia, provò piacere nel suo cuore reputando quella un'occasione favorevole per acquistarsi la benevolenza dell'Imperatore con aumentare di stipendio e di carica. Perciò in quel medesimo giorno diè opera ad eseguire fedelmente gli ordini del suo Sovrano. Comandò che gli fosse apparecchiato un alto tribunale in un tempio dedicato alla Dea Felure. Affinchè poi potesse colle sue parole far maggiore impressione sopra que' confessori, volle che appresso al suo tribunale si tenessero pronti tutti gli strumenti, tutte le macchine che solevano usarsi per atterrire o per tormentare i cristiani. Di poi fatto condurre a sè Mario colla sua famiglia, con tetra voce prese a parlar così: «Sapete già che cosa vi abbiano ordinato i nostri principi, i padroni dell'Impero?»

Audiface con voce calma rispose: «No, non lo sappiamo». {30 [86]}

Musciano: «Volete adunque conoscere quale sia il decreto imperiale?»

Mario e Marta risposero: «Noi desideriamo di sapere da te che cosa ti sia stato comandato a nostro riguardo».

In quel momento Musciano fece venire colà i carnefici con in mano gli strumenti con cui solevansi tormentare i cristiani; poscia voltosi a que' pazienti disse: «Ora vi dirò quali siano gli ordini dell'Imperatore a vostro riguardo: date uno sguardo sopra tutti questi generi di tormenti, tutti saranno messi in opera contro di voi, se non eseguirete gli ordini imperiali». Di poi Musciano si calmò alquanto, e fingendo avere interessamento per loro soggiunse: «Che se voi eseguirete gli ordini dei nostri principi, sarete fortunati, la nobiltà dei vostri natali vi sarà conservata, alte cariche ed onorevoli vi renderanno più illustri nel nostro impero, ma per essere loro amici bisogna che facciate un sacrificio agli Dei».

Audiface rispose: «Ci hai fatto una stolta proposizione, e noi per nessun conto possiamo ammetterla».

Musciano finse di non aver udito e riputando quella risposta fuori di proposito si {31 [87]} volse a Mario, a Marta e ad Abaco per interrogarli se fossero del medesimo parere dicendo: «Che

dite voi di quanto vi ho proposto?» Tutti risposero: «Ciò che disse Audiface è pure nostro pensiero ed è lo stesso come se tutti avessimo con una sola bocca parlato».

Musciano accorgendosi che le parole a nulla riuscivano, pensò di venire ai fatti e comandò che fossero spogliati delle loro vesti, battuti con bastoni e per eccesso di crudeltà volle che Marta fosse presente alla flagellazione del marito e de' suoi figliuoli. Il tiranno credevasi che Marta commossa alla vista de' tormenti cui erano esposti il marito ed i figli, li avrebbe forse persuasi a rinnegare la fede; o almeno ella stessa avrebbe dato segno di prevaricare. Mentre quegli erano aspramente battuti, alcuni assessori andavano di quando in quando dicendo: «Non vogliate disprezzare i comandi de' nostri principi».

Marta mirava intrepida il marito ed i suoi figli sottoposti alla flagellazione, e ben lungi dal lasciarsi sbigottire sentivasi il cuore pieno di gioia e andava dicendo: «Miei figli, coraggio, siate costanti nella fede».

Mario dal canto suo ringraziava Iddio e {32 [88]} lo glorificava con queste parole: «Sia gloria a te, o Signor mio Gesù Cristo.» Musciano confuso per la indifferenza con cui tolleravano que' ripetuti tormenti venne ad altra prova facendoli togliere da quei flagelli e collocarli sopra l'eculeo. É l'eculeo un modo di tormentare i pazienti con dolori assai sensibili. Era una specie di cavalletto formato con due travicelli alle cui estremità stavano fisse due girelle ovvero carrucole. A queste erano attaccate delle funi che legavansi ai piedi ed alle mani del martire. Facendosi muovere le girelle si tendeva no le braccia e il rimanente del corpo dei martiri a segno che quasi le giunture si scomponevano e il sangue usciva talvolta dalle parli più deboli del corpo, come dagli occhi, dalle orecchie e dalla bocca. Ad un certo punto si lasciavano poi andar liberi quei due travicelli ed allora i pazienti rimanevano sospesi pei piedi e per le mani. Mentre in questa maniera venivano tormentati Audiface ad alta voce andava esclamando: «Sia gloria a te, Signor Nostro Gesù Cristo, il quale ti sei degnato di annoverarci tra i tuoi servi.» {33 [89]}

Capo IX. Mario, Marta, Audiface ed Abaco sottoposti al fuoco, agli uncini, sono loro troncate le mani. Parole di s. Marta e di s. Abaco.

Pare che la vista di tanti atroci tormenti sostenuti da quei santi martiri avrebbe dovuto produrre sentimenti di compassione, o meglio ancora far penetrare la verità nel cuore di Musciaco. Ma non fu così. Invece di riconoscere la forza della grazia di Dio nel coraggio de' martiri, egli attribuiva tutto a magia. Laonde vie più sdegnato accrebbe tormenti a tormenti; quando poi vide i loro corpi fatti lividi dalle battiture e dalle torture dell'eculeo feceli spogliare con ordine che intorno ai loro fianchi fosse acceso un ardente fuoco. Quindi rallentò le corde dell'eculeo sicchè rimasero sospesi pei piedi e per le mani. Allora nuovi tormenti. I carnefici presero alcune verghe e li battevano aggiugnendo piaghe a piaghe. Di poi con uncini di ferro si strappavano le carni a brani, per modo che i loro corpi erano coperti di lividure, lacerati, grondanti di sangue.

A quei replicati tormenti non fecero un lamento, non mandarono un sospiro; ma {34 [90]} confortati dalla grazia del Signore, e contenti di patire per amor di Dio andavano con gioia dicendo: «*Gratias tibi agimus, Domine*. Vi rendiamo grazie, o Signore, che ci avete fatti degni di soffrire qualche cosa per la gloria del vostro Santo Nome.»

Musciano non comprendendo la ragione di tanta costanza volle dare ancora un assalto alla loro fermezza; unendo la crudeltà alla barbarie. Ordinò che fossero tutti slegati e deposti

dall'eculeo; di poi ad esempio del crudele Antioco nella strage dei sette Maccabei, fece schierare Mario, Audiface ed Abaco dinanzi a Marta con ordine che alla medesima di lei presenza loro fossero tagliate le mani.

Mentre eseguivasi l'orrido spettacolo Marta raddoppiò il coraggio e sollevando i suoi pensieri a Dio e richiamando a memoria la fermezza della madre de' giovani Maccabei, avrà di certo fatto animo a santo Abaco con queste parole:

«Coraggio, figlio mio, coraggio. È un momento quello che devi patire, ma eterno è quello che dovrai godere. Rimira il cielo, la terra e tutte le cose che in essi vi sono. Tutto fu creato dal Signore. Gli uomini pure furono tutti da lui creati, perciò non {35 [91]} temere nè tormenti, nè carnefici, nè tiranno. Imita la fermezza di tuo padre e di tuo fratello. Temi Dio solo. Patisci di buon animo per lui. Tu darai per lui la presente vita mortale, ma egli ti ricompenserà con una felicità che non avrà più fine. Coraggio, Abaco, Dio è con noi, e noi morendo per lui di qui a pochi momenti saremo da lui accolti nella beata Eternità.»

Abaco la interruppe dicendo: «Non temere, o madre, io seguirò costante l'esempio di mio padre e di mio fratello; le battiture, gli uncini, il ferro, il fuoco, e la stessa morte non mi cagioneranno timore di sorta; nè mai mi allontanerò dalla legge del Signore. No: non sarò mai per obbedire all'iniqua legge del tiranno, ma sarò sempre fermo nella legge del Signore.» Non obedio procepto regis, sed procepto legis quoe data est nobis. Macch. lib. 2, c. 7.

Intanto gli ordini del tiranno erano stati eseguiti: a Mario, ad Audiface ed al piccolo Abaco essendo state barbaramente troncate le mani, sgorgava in copia il sangue dalle mutilate braccia. A questa vista Marta inorridì e già quasi cadeva di svenimento; ma tosto pensando che quel sangue spargevasi per amore di Gesù Cristo, fu dalla divisa grazia {36 [92]} confortata, e superando i vincoli della natura *colligens sanguinem mariti et filiorum suorum, caput suum liniebat cum gaudio*. Vale a dire: corse a raccogliere il sangue che grondava dalle mani del marito e dei figliuoli suoi, e con gioia ungevasi il proprio capo. Volendo con ciò indicare che ella non solo era risoluta a lasciarsi mutilare le mani per la fede, ma a lasciarsi tagliar anche la testa. *Act. Martir, etc.*

Capo X. Mario, Marta, Audiface ed Abaco condotti per Roma incatenati; in fine sono tutti coronati del martirio.

Musciano vedendo che i barbari suoi ritrovati non valevano a far prevaricare gli intrepidi servi di G. C., volle almeno che quel supplizio incutesse terrore agli altri cristiani, e a quelli che avessero desiderato abbracciare la fede. Fatte prendere le tronche mani che erano cadute a terra, ordinò che quelle venissero con funi legate al collo di ciascuno. Di poi feceli condurre per le vie della città. Mentre camminavano un banditore andava loro innanzi gridando: «Non vogliate bestemmiare gli Dei.» {37 [93]}

Mario confondeva il banditore ed incoraggiava i suoi figli con queste parole: «No, non sono Dei, ma sono demoni, che condurranno alla perdizione voi ed i medesimi vostri principi».

Musciano accorgendosi che ogni prova ed ogni dilazione era inutile sia perchè i martiri si mostravano costantemente intrepidi in mezzo ai tormenti, sia perchè il popolo comprendeva ognor più la vanità degli Dei, anzi molti venivano alla fede, perciò diede ordine che sul momento si conducessero al luogo del supplizio e fosse loro troncata la testa.

I motivi adottati nella sentenza di morte sono due: Il primo perchè esercitavano la magia,

imperocchè i gentili chiamavano opere dell'arte magica i miracoli che ogni giorno si andavano operando dai Cristiani. Il second motivo perchè erano nemici degli Dei dell'Impero. La qual cosa è totalmente vera; poichè la religione cristiana, che è la sola vera, non ammettendo che un Dio solo creatore del cielo e della terra, e di tutte le cose che in essi trovansi, non può a meno che rifiutarsi di fare sacrificio agli Dei che sono miserabili creature per lo più rappresentati con istatue fatte dalle mani degli uomini. {38 [94]}

Come un cervo sitibondo desidera colla massima ansietà di giungere alla fonte di acqua viva, così i gloriosi eroi della fede contenti di patire per la fede, e per dare onore e gloria al divin maestro Gesù, erano impazienti di giungere al luogo che doveva dar termine ai loro patimenti per unirli in eterno con Gesù Cristo. Furono condotti per la via Cornelia a 13 miglia lungi dalla città ad un tratto di via detto allora Ninfe di Catabasso, e che credesi quel luogo stesso che oggidì appellasi s. Ninfa.

Lungo la strada innalzavano a Dio calde preghiere affinchè col suo potente aiuto li rendesse fermi nella fede. Nello stesso tempo si esortavano a vicenda a dare intrepidamente la vita per andare tutti insieme a godere con Gesù Cristo in Cielo.

Giunti al luogo stabilito pel supplizio Mario, Audiface ed Abaco furono, decapitati. Marta dopo aver assistito ed incoraggiato marito e figli al martirio, fu condotta alquanto in disparte, e compì il suo martirio coll'essere precipitata in un pozzo. Musciano volle incrudelire verso dei santi martiri anche dopo la loro morte, e comandò che i loro corpi fossero bruciati e così andassero privi di sepoltura. Tuttavia {39 [95]} una ricca matrona romana, di nome Felicita, che impiegava le sue sostanze e la sua vita in opere di carità, trovò modo di rapire alle fiamme quelle venerande reliquie già bruciate per metà e le portò a seppellire in un suo podere. La medesima Felicita andò in cerca del corpo di Marta, lo trasse dal pozzo in cui era stato gettato e lo portò nel medesimo luogo ove erano i corpi di Mario, Audiface ed Abaco. Queste cose compievansi il giorno 19 di gennaio nell'anno 270. - *V. Bar., anno citato.*

Presso al luogo dove subirono il martirio i nostri santi scorgonsi ancora oggidì gli avanzi di un'antica chiesa sotto cui si diramano parecchi sotterranei a guisa di Catacombe.

Gli atti dei martiri, dai quali abbiamo tratto le notizie intorno a questa celebre famiglia., terminano con parole che dimostrano quanto sia antico nella chiesa Cattolica il culto verso le reliquie dei martiri, e come Iddio abbia in ogni tempo concesso speciali favori a coloro che andarono sulla tomba de' suoi servi per interporre la loro mediazione presso al divin suo trono. Le parole sono queste: «Colà dove furono sepolti i corpi di Mario, Marta, {40 [96]} Andiface ed Abaco cominciò a farsi grande concorso di fedeli, ed il nostro Signore Iddio ha concesso, e tuttora concede grandi benefizi, mentre regna il nostro Signore Gesù Cristo, che vive e regna col Padre e collo Spirito Santo ne' secoli dei secoli. Amen.»

Capo XI. Trasporto delle reliquie dei Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco in varie chiese di Roma.

Le reliquie dei santi Martiri furono in tutti i tempi oggetto di speciale venerazione presso i fedeli, massime quando la memoria ancor fresca della loro costanza nel confessare la fede di Gesù Cristo attirava i Cristiani a rinvigorire il fervore sulla loro tomba. Le catacombe ed i sepolcri di quelli che si erano mostrati più coraggiosi erano i luoghi da' fedeli più frequentati. Quando poi non

ebbero più a temere le minacce de' persecutori, continuarono egusamente ad intervenire a quei sepolcri per impetrarvi celeste aiuto contro agli spirituali nemici, e grazie nelle temporali calamità. Si fu allora che la Chiesa, fatta libera di esercitare pubblicamente la religione, {41 [97]} trovò conveniente di estrarre dai sotterranei molte di quelle sante spoglie che ricevevano speciale venerazione, quindi a maggior onore di que' santi, ed a miglior comodo dei fedeli le collocò in sontuosi Templi e ne arricchì le Basiliche più frequentate.

Questo pure avvenne delle Reliquie dei Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. Nell'anno 817 dell'era cristiana sotto il pontificato di Pasquale I esse vennero estratte da quel sito ove erano state riposte presso al luogo del loro martirio, e furono trasportate nella città di Roma.

Parte di esse fu collocata nella Basilica di s. Prassede, come si ricava dalla lapide marmorea che in essa chiesa fu posta, e che si appella *tavola di s. Pasquale*. Questa ricorda il trasporto ivi fatto di 2300 martiri estratti dalle catacombe ed ivi riposti per mano dello stesso s. Pontefice. Di molti ce ne ricorda i nomi, fra' quali si leggono i nostri Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. In essa leggesi quanto segue: «In nome dei Signore Iddio Salvator nostro Gesù Cristo ai tempi del santissimo e beatissimo Apostolico signore Pasquale Papa furono introdotti in questa santa e venerabile Basilica della Beata Vergine di Cristo {42 [98]} Prassede i corpi di molti santi martiri, che il predetto Pontefice avendo tolti dai cimiteri e dalle catacombe, dove giacevano, colle proprie mani, con somma diligenza ripose sotto questo sacrosanto altare. Nel mese di luglio nel giorno 20, indizione decima.»

Vengono quindi espressi i nomi di vari santi Pontefici, sacerdoti e di altri martiri tra cui sono *Mario, Audiface, Abaco* ed ottocento compagni i cui nomi sa solo Iddio ... ed altri, i nomi de' quali sono scritti nel libro della vita. Di più i nomi delle vergini, e delle vedove Prassede, ecc... *Marta ...*

Un'altra porzione fu collocata nella chiesa di s. Adriano, come apparisce da un'altra iscrizione che si legge nella stessa chiesa, quale iscrizione, come dice il Baronio, vi fu posta nell'anno 1228. Quest'anno è il primo del Pontificato di Gregorio IX che ci lasciò questo documento in testimonianza perenne che in detto anno si fossero trovate in questa chiesa le reliquie dei Ss. Mario e Marta e di altri, delle quali ivi si lasciò la maggior parte, e il rimanente fu dallo stesso

[1]

Gregorio collocato sotto al maggiore altare . Inoltre nel 1590 mentre per {43 [99]} ordine di Agostino Cusano Cardinale Diacono di questa chiesa si stava rifacendo l'altare maggiore, queste reliquie si ritrovarono. Il Baronio, il quale ciò appunto scriveva nel 1590, aggiunge essere persuaso che in s. Adriano vi fossero solamente le reliquie dei Ss. Mario e Marta, e che quelle dei figliuoli Audiface ed Abaco si conservassero in s. Giovanni Calibita nell'isola Tiberina. Per altro nel 1600, mentre si ristorava la chiesa di s. Giovanni Calibita, si trovò un'urna marmorea, sopra cui erano scolpiti i nomi dei Ss. Mario, Marta, Auuiface ed Abaco. La qual cosa indicherebbe non dei soli figliuoli, ma almeno in parte si racchiudessero anche le ossa del padre e della madre.

Il culto a questi santi martiri per lo addietro era assai esteso in Roma, e la memoria delle loro glorie più viva. Di ciò si riscontra una prova negli antichi a freschi che tuttora in questa città si vedono nella chiesa di s. Stefano Rotondo. Ivi sono dipinti i più segnalati trionfi dei primi eroi {44 [100]} della Chiesa, e l'artistico pennello seppe con mirabile vivezza porre sott'occhio le svariate carnificine, colle quali quei generosi furono tormentati. La scelta dei soggetti è fatta tra quelli che ebbero maggior rinomanza; nel numero di questi trova una speciale commemorazione il martirio dei nostri Ss. Martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco con a piedi del quadro questa iscrizione:

CLAUDIO IMPERATORE
MARIUS ET MARTHA CONJUGES
CUM FILIIS
AUDIFACE ET ABACHUM
POST VARIOS CRUCIATUS
NECANTUR.

Cioè: Sotto Claudio II Imperatore Mario e Marta coniugi co' loro due figliuoli Audiface ed Abaco dopo aver sostenuto varii generi di tormenti, riportano glorioso martirio.

Capo XII. Trasporto delle reliquie de' medesimi santi in altri paesi.

Iddio aveva destinato che il culto a questi Ss. Martiri non rimanesse ristretto nella {45 [101]} sola città di Roma; perciò dispose che la loro gloria, fatta più chiara con singolari miracoli, destasse in molti luoghi il desiderio di possederne le reliquie. Così di queste se ne portarono in Germania, nelle Fiandre ed in altri paesi della Cristianità.

Fino dall'anno 826, nove anni dopo che Pasquale I le aveva estratte dalle catacombe, porzione di esse fu trasportata da Roma a Mulinheim, ora Seligenstadt, città della Diocesi di Magonza, unitamente ai corpi dei Ss. Martiri Marcellino e Pietro. Eginardo ad onore specialmente di questi ultimi innalzò colà una sontuosa chiesa e vi fondò una celebre abazia dei PP. Benedettini.

Nel 1130 i PP. Benedettini di Cremona ne arricchirono pure il proprio Monastero, e fu Lamberto abate di s. Lorenzo che se le procurò da Roma, e nella chiesa di s. Lorenzo le ripose insieme con quelle di s. Urbano Pontefice, e Quirino martiri; le quali tutte nel 1462 furono collocate in una elegante urna di marmo.

Nel 1137 Arnulfo abate del Monastero di Gemblours nel Belgio ne recò da Roma quando vi fu consacrato da Innocenzo II, ed in quella chiesa le portò. {46 [102]} Nel 1590, allora che furono in Roma ritrovate nella chiesa di s. Adriano, il Cardinale Agostino Cusano ne mandava a Monsignor Wendewil Vescovo di Tournai, il quale le pose nella chiesa di Courtrai.

Finalmente (come appare dai Bollandisti nell'appendice del 19 gennaio) se ne conservano nell'antico Monastero di Prüm, città della Prussia Renana, Diocesi di Treviri ove esisteva un altare dedicato ai santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco, ed in cui ciascuno vi aveva la propria statua.

Ma siccome le reliquie de' nostri martiri furono riposte in tre urne, invece di quattro, il volgo designolli coll'appellativo dei tre medici, a cagione del gran numero di guarigioni che continuamente vi si operavano.

La estensione che prese il culto alle reliquie di questi santi è una prova evidente, che non invano ricorsero i fedeli alla loro intercessione nelle maggiori necessità; e l'essersi Iddio degnato di accordare speciali favori a chi fiducioso ebbe a loro ricorso è argomento certo per dimostrare quanto piacesse al Signore di farne conoscere la Santità ed illustrarne la gloria. {47 [103]}

Capo XIII. Trasporto delle loro reliquie in Germania insieme con quelle di s. Marcellino e Pietro martiri.

Sotto l'Impero di Lodovico detto il Pio, figlio di Carlo Magno, viveva Eginardo, scrittore assai celebre di quel tempo tanto per l'importanza delle cose che narrò, quanto per la sagacia, prudenza e verità con cui scrisse. Siccome fu testimonia dei fatti, così potè pur dare i caratteri più sicuri di credibilità alla sua storia. Scrisse egli tra le molte cose la storia della traslazione delle reliquie dei Ss. Marcellino e Pietro, e di altri Ss. martiri, fra le quali vi era anche parte di quelle dei Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. È notevole ciò che a questo proposito osserva il Cardinale Baronio. Essere mirabile disposizione divina che la storia della traslazione di questi santi martiri e la relazione dei miracoli in questa occasione da Dio operati sia stata scritta da quello stesso che aveva narrato le gesta di Carlo Magno, di cui nessun altro scrittore di quell'epoca si trova più veridico ad un tempo e più stimato: affinché {48 [104]} il culto a questi santi martiri restasse come scolpito su pietra presso i popoli presenti e futuri, e rimanesse cogli argomenti più ampi e

[2]

sicuri consegnato alla posterità . {49 [105]}

Eginardo adunque narra di se stesso, come stanco degli onori del secolo negli ultimi anni di sua vita, si fosse ritirato in una sua terra di Michlinstadt nella selva di Ottenvald tra il fiume Necker ed il Meno. Qui fu sua prima cura di fabbricare una sontuosa Chiesa; e quando fu terminata progettò di arricchirla con le preziose reliquie di qualche santo, o martire, a cui dedicarla. Occupato da questo pensiero, s'incontrò con un certo Deusdona, Diacono Remano, che era venuto alla corte pe' suoi privati affari. Questi si mostrò propenso ad assecondarlo, ed assicurò che nella città di Roma avrebbe facilmente potuto soddisfare al pio suo desiderio; sè esser possessore di molte preziose reliquie, ed essere dispostissimo a cedergliene parte, consegnandola a quella persona che gli sarebbe stata indicata, e che a tale oggetto avrebbe potuto accompagnarsi seco lui fino a Roma. Lieto Eginardo della promessa, diede incarico ad un suo confidente per nome Ratleico di accompagnare il Diacono fino a Roma, e di riportargli il desiderato deposito.

Il viaggio di Ratleico, lo scoprimento dei corpi de' Ss. Marcellino e Pietro martiri, {50 [106]} il trasporto delle loro reliquie, ed i miracoli che furono operati lungo il cammino formano l'oggetto della citata storia della traslazione delle reliquie dei Ss. martiri Marcellino e Pietro. Riguardo ai Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco è da ricordare, come al momento in cui Ratleico stava per partire da Roma con seco i corpi de' Ss. Marcellino e Pietro, il Diacono Deusdona gli consegnò un involto, contenente altre reliquie di santi martiri, destinate pure ad Eginardo. Nel rimetterle a Ratleico lo avvertì, come queste reliquie dovessero tenersi nella stessa venerazione che quelle dei Ss. Marcellino e Pietro, perchè gli uni e gli altri di questi santi, erano di egual merito presso a Dio; e che facilmente Eginardo vi avrebbe creduto, quando i nomi ne avesse conosciuto. Quali fossero nol volle dire a Ratleico, riservandosi di farli egli stesso conoscere ad Eginardo quando si sarebbe recato da lui, come fece di lì a non molto.

Partitosi di Roma con quel sacro deposito Ratleico venne per Pavia, ove si fermò alcuni giorni: quindi passate le Alpi discese a S. Maurizio nel Vallese, di là pel cantone e città di Soleure calò pel Reno {51 [107]} fino a Strasburgo d'onde accompagnato da immensa moltitudine di fedeli, che si recavano a venerare le sante reliquie, arrivò a Michlinstadt. Era questo il luogo fissato per le sante reliquie che dovevano riporre nella chiesa recentemente da Eginardo costrutta, ed in cui aveva destinato di conservarle.

Tale però non era la volontà di Dio, ed i santi martiri apparsi a varie persone in differenti guise fecero conoscere chiaramente che volevano essere collocati non in questo luogo, ma in Mulinheim superiore, altra terra situata sul Meno ove un'altra chiesa vi aveva eretta Eginardo. Per

la qual cosa Eginardo ordinato questo trasporto processionalmente con gran concorso di popolo li accompagnò al sito indicato e ve li ripose il 17 gennaio dell'anno 827.

Terminata la funzione e disposta ogni cosa pel maggior decoro e riverenza delle sanie reliquie stabili un certo numero di ecclesiastici, che facessero continua dimora aecanto al sacro deposito e si occupassero in cantare le Divine Lodi. Date queste disposizioni, chiamato al R. Palazzo dall'Imperatore Lodovico per assistere in {52 [108]} Aquisgrana alla Corte Imperiale, se ne partì, ripieno di celestiali consolazioni. Molti sono i miracoli che furono da Dio operati in questa chiesa; e grazie d'ogni maniera furono accordate a coloro che si recavano a visitare quelle sante reliquie.

Cresceva ogni giorno il concorso; e siccome era più sovente discorso dei Ss. Marcellino e Pietro, dei quali si conoscevano le reliquie, che non degli altri, volle Iddio con uno speciale miracolo addimostrare, che egli si compiaceva pur anche della venerazione alle reliquie dei Ss. martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco, che, come sopra si narrò, erano state portate da Roma insieme coi corpi di S. Marcellino e Pietro. L'importanza di questo fatto è tale, che è meglio udirlo dallo stesso Eginardo, scritto nel capitolo quinto della sopracitata storia.

Capo XIV. Miracoloso riconoscimento delle reliquie dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco.

«Dipartitomi adunque (dice Eginardo), mi recai alla Corte Imperiale: poichè l'Imperatore {53 [109]} Lodovico, che in quel tempo dimorava nel palazzo di Aquisgrana (Aix la chapelle) vi aveva nel cuore dell'inverno radunato il consiglio dei Grandi, a cui io pure dovevo cogli altri intervenire. Per lo che costretto a lasciare la vicinanza dei Ss. martiri, assai rincrescevole mi riusciva il soggiorno nel Palazzo. Passato un mese dacchè io era costì venuto, spedii uno dei nostri per nome Ellebardo con ordine di recarsi quanto più presto potesse alla tomba dei Ss. martiri. Questi giunto colà vi si fermò tre giorni. Disponevasi al ritorno pel quarto, quando un cieco di nome Albrico lo ritenne sul punto di sua partenza facendogli sentire, come egli prima di riprendere il suo cammino doveva essere testimonio di un segno miracoloso, che riferito a me, avrebbermi arrecato gaudio e contentezza somma. Soggiunse che quei santi martiri gli erano apparsi nella notte, e gli avevano comandato di fare ricerca di un certo povero chiamato Gifalberto. Costui aveva una enorme gobba sul dorso, che orribilmente l'opprimeva, e costringevate a camminare ricurvo fino a terra, ed appoggiarsi su due corti bastoni per istrascinarsi. Aggiunsero che l'avrebbe trovato {54 [110]} nel cenacolo che è posto sopra del portico della Basilica, e che rinvenutolo dovesse collocarlo presso alle sacre reliquie nel tempo in cui i Monaci stavano recitando il mattutino. Perciocchè ivi quel meschino doveva pei meriti e virtù di essi santi essere liberato, e dalla deformità della gobba, e dalla disgrazia del camminare tutto incurvato e storpio. Ellebardo si arrese, e differì al dimane l'ora della partenza. Intanto il cieco trovato quel povero che gli era stato indicato, lo condusse nella parte superiore della chiesa, ed il lasciò presso alle predette reliquie, nel tempo appunto che recitavasi il mattutino, giusta quanto gli era stato prescritto.

«Queste reliquie, che io ancora non conosceva, erano quelle del B. Mario martire, di sua moglie e figli, cioè di Marta, Audiface ed Abaco, che erano bensì stati portati coi corpi dei Ss. Marcellino e Pietro, ma non erano nemmeno conosciute da quella stessa persona che le aveva portate, perchè colui che me le mandò, aveva promesso di recarsi in persona presso di me e di

svelarmi egli stesso i nomi dei santi a' quali appartenevano quelle reliquie, come fece dappoi. {55 [111]}

«Erano i monaci alla lettura della seconda lezione dell'ufficio notturno, quando quel povero, che dal cieco era stato condotto presso alle sante reliquie, diede un fortissimo grido, che arrecò non poco spavento a quanti l'udirono. Tosto alcuni degli ecclesiastici insieme con quello cui era stato imposto di tenergli d'occhio accorsero a lui, e lo trovarono prostrato e giacente a terra presso all'altare, e la terra sopra cui stava appoggiata la bocca, tutta intrisa di sangue. Alzato da terra, e fatto rinvenire con un poco di acqua, ebbero la gioia di vederselo raddrizzato della persona, e sano di tutto il corpo, senza che neppure gli rimanesse ombra di quella mostruosa gobba; e così affatto guarito lo ricondussero in fondo alla chiesa. Dopo questo miracolo Ellebardo ritornatosene prontamente, mi riferì quanto egli aveva veduto, il che mi riempì di sommo gaudio e consolazione. Poco dopo quello stesso Ratleico che aveva portato da Roma quelle sacre ceneri, si recò da me con un libro che conteneva molti capitoli, e disse mi esser egli venuto, perchè quel cieco di cui si parlò gli aveva imposto, a nome di questi martiri, di scrivere quei capitoli e di portarmeli {56 [112]} affinchè ne prendessi conoscenza, e li leggessi allo stesso Imperatore.» (Fin qui Eginardo nel suo libro, *De Historia Translationis Ss. Marcellini et Petri.*)

La fama di questi e moltissimi altri portentosi fatti che avvennero alla tomba di questi martiri riuniti nella chiesa di Mulinheim cotanto si accrebbe, che questo nuovo Santuario divenne la meta di pellegrinaggio d'immenso concorso di persone, che afflitte da disgrazie o malattie venivano a cercarvi conforto ai loro malori. Le grazie si moltiplicarono a segno che il borgo di Mulinheim (ove anche il piccolo primitivo Monastero aveva preso maggiori proporzioni, ed era divenuto celebre abazia) lasciato il primo suo nome non più si chiamò Mulinheim, ma sibbene Seligen - Stadt, ossia città dei Beati (Vedi *Bolland, die secunda iunii*). {57 [113]}

Appendice sul santuario dedicato a Sant'Abaco presso Caselette.

Titolo I. Origine di questo Santuario.

Da quanto si disse nei precedenti capitoli è facile comprendere come rapidamente si propagasse la venerazione alle reliquie di questi santi martiri. Si è veduto come molti Monasteri dei PP. Benedettini procurassero di averne una qualche porzione; quindi si spiega come se ne venerassero in tanti luoghi di Germania, delle Fiandre e di altri paesi, massime dove esistevano conventi di quei Religiosi. Non farà però meraviglia se anche in Piemonte, nella valle per cui scorre la Dora Riparia, dove i PP. Benedettini possedevano molte terre, e vi avevano celebri abazie, siavi {58 [114]} stato portato il culto a questi santi, e che la divozione alla loro memoria vi abbia gettato profonde radici.

Sarà pertanto cosa gradevole al lettore il fare particolar menzione del Santuario di Caselette in queste memorie, sia per la perseveranza con cui dai terrazzani di quel luogo e dei vicini paesi si conservò in esso la divozione ai nostri Ss. martiri, sia più specialmente per l'accrescimento che questa divozione ha preso in questi ultimi tempi, e per le singolari grazie colle quali il Signore si degnò concedere a favore di coloro che divotamente e con fiducia vi ricorrono.

La montagna di Caselette detta nelle antiche carte *Mons. Asinarius* o Monte Asinaro,

Musinaro o Musinè, è quella prima sommità che a poca distanza da Torino, alzandosi dalla pianura della Dora Riparia, viene a formare il primo gradino di quell'alta giogaja, che sulla sponda sinistra della Dora mano a mano si eleva, e va sopra Susa a terminare alle roccie gigantesche che dominano il passaggio del Monte Cenisio. Su questa montagna esiste a mezzo colle una antichissima cappella, che dal più giovane dei nostri Ss. martiri di s. Abaco si appella. A questa ogni anno dai vicini {59 [115]} paesi muovono in folla i visitatori, i quali, se non sempre attratti da spirito di divozione, giunti però alla meta del pellegrinaggio, non possono a meno di non sentirsi spinti ad una preghiera verso quegli incliti Patroni, che da tempo immemorabile sono con miracoloso successo invocati nelle maggiori necessità.

La fondazione di questa Cappella è molto antica. Le memorie che si sono potute rinvenire ne parlano sempre come di fondazione immemorabile. È probabile, che la divozione a questi santi siasi portata in queste contrade per opera dei PP. Benedettini i quali avevano in proprietà moltissime terre nelle valli della Dora Riparia, ed una grande abazia possedevano alle falde del Musinè, detta abazia di Camerletto, presso a Caselette.

Avvi una tradizione popolare, che fa salire questa fondazione al finire del secolo decimo; quando cioè s. Giovanni di Ravenna lasciava quella sua sede Arcivescovile (ove ebbe per successore Gerberto nel 998, il quale fu poi eletto Papa nel 999 col nome di Silvestro II), e veniva a ritirarsi nella valle di Susa sulle montagne di Chiavrie sotto al monte Caprasio. Quivi dandosi a vita romitica più d'altro non si {60 [116]} occupava che dell'orazione e della penitenza. Avendo sommamente a cuore la gloria di Dio e de' suoi santi ne promosse il culto con erigere Cappelle in loro onore sul dorso di quelle montagne, e così risvegliare nei popoli l'amore alla Religione, e trovare loro dei possenti protettori nel Cielo. Il sito ove egli aveva fissato la sua dimora è attualmente notevole per una vasta cappella scavata nel vivo sasso, in cui si venera l'immagine di Maria Santissima. Quivi aveva pure la sua cella, e per molti anni vi condusse una vita di mortificazione, e di sublime santità. Presso a questa sua antica cella si trova ora il piccolo villaggio della Sella o Cella, che pare abbia preso il nome dalla cella del santo Eremita. Si narra nella sua vita, che spinto dal desiderio di vedere in particolar modo venerato l'Arcangelo s. Michele avesse stabilito di costruire a suo onore una Cappella, su quella stessa montagna ove egli aveva dimora. Dandosi a radunare e pietre e legnami e materiali d'ogni sorta, queste provvisioni notte tempo scomparivano dal sito ove erano state collocate, nè più lasciavano traccia di sè sopra quel luogo. Ricominciato il lavoro, e raccolta una nuova provvista, {61 [117]} questa come la prima più non si trovava in sul dimane. Raccomandatosi il santo al Signore, ebbe a conoscere essere volontà di Dio che la chiesa a s. Michele dovesse erigersi non sul dorso del monte Caprasio, ma sibbene sulla cima del monte Pirchiriano che gli sta di fronte dall'altro lato della Dora, ove per miracolo erano sfati trasportati i materiali dal santo preparati. Per lo che abbandonato quel caro suo romitaggio passò dall'altra parte della valle, ove riunì l'opera sua a quella di Ugone di Montboiscier. Fu ivi innalzata la superba mole detta *Sacra di s. Michele*.

Dice adunque la tradizione che un compagno di s. Giovanni non l'abbia seguito al monte Pirchiriano, ma che ispirato da Dio si ritirò più verso le pianure del Piemonte sino al monte Asinaro, ove trovò un sito adattato per fabbricare una Cappella dedicata ai santi martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco. Egli si portò ivi ad abitare, mosso dal desiderio di vita solitaria e da speciale divozione, che sentivasi pei nostri santi, di cui erano allora in Germania recenti i miracoli e la cui fama senza dubbio era passata di Germania anche a quelli della valle di Susa. Pare che vi {62 [118]} si possedesse solamente qualche reliquia di s. Abaco, come vi è ancora attualmente, che perciò fu chiamata la Cappella di s. Abaco, sebbene vi si venerino egualmente ed i suoi Genitori, ed

il suo Fratello martiri.

Titolo II. Stato della Cappella di s. Abaco sul monte di Caselette in varie epoche.

Quale fosse la Chiesuola di s. Abaco sul suo principio, se più vasta o più modesta, se più ricca o più povera, è vano il ricercare. Il certo si è che la divozione al piccolo Santuario quando più, quando meno infiammata, marcò pure gl'ingrandimenti ed i restauri, l'abbandono ed i deperimenti della sacra Cappella.

Pare che nel 1735 si fosse d'assai raffreddato lo zelo dei fedeli, poichè si riscontra nelle memorie della Parrocchia di Caselette che un ottimo curato di quel luogo, il Reverendo D. Gaspare Forto, siasi accinto a ravvivare la divozione a questi Santi nel cuore dei Caselettesi, ed a questo oggetto abbia anche ricostituito su solide basi il priorato di quel Santuario, e ne abbia formato un apposito regolamento. I conti della {63 [119]} Chiesetta si tennero quindi in poi dal Priore, unitamente al signor Parroco, e per mezzo di questi conti resi per questa guisa ragolari si può tener dietro alle varie fasi di questa fabbrica, e vi si scorge come con sole elemosine dei fedeli, senza verun reddito fisso, si provvedesse al servizio della chiesa, ed alle necessarie riparazioni. L'intento di quel zelante Pastore non andò fallito, ed egli riescì a riaccendere nei cuori l'affetto e la confidenza verso dei santi Patroni, e, come si esprime nelle sue memorie, a far rivivere nel luogo di Caselette quella pia divozione, che da tempo immemorabile radicata in questo Comune era stata sorgente d'innunerevoli grazie, e di segnalati favori. La cresciuta divozione ridonò nuova vita al Santuario, e coll'aumentato concorso dei fedeli si accrebbero pure le scarse risorse. Questo si appalesa dalle maggiori spese che si poterono fare attorno a quelle mura. Il Santuario fu munito di un piccolo campanile, da cui una modesta campana chiamava i fedeli sopra quel sacro colle, ed un povero Eremita passava nell'annesso abituro la solitaria sua vita a guardia del Santuario. Egli aveva cura della chiesuola, accoglieva i pellegrini, riceveva le oblazioni. {64 [120]}

La Cappella aveva acquistato nuovo decoro e nuovi ornamenti, talchè nel 1760 attirata la cupidigia di alcuni malviventi avidi di bottino, questi di notte tempo portatisi su quel colle, sforzate le porte, derubarono quanto vi si trovava di ricco e di buono, anzi esportarono la stessa campana, e per sopraplù maltrattarono il povero Eremita.

Se la chiesa restò nuovamente denudata, non per questo si raffreddò lo zelo dei fedeli che accorrevano da ogni parte massime nel giorno dedicato ai Ss. Patroni. E qui è da notare quanto viva siasi sempre palesata questa fiamma di zelo, quando si consideri che avvenendo questa festiva ricorrenza dei Ss. martiri nel cuore dell'inverno, cioè nel giorno 19 del mese di gennaio, nulla giammai valse a scemare il numero degli accorrenti, nè l'inclemenza della stagione, nè l'asprezza delle vie, nè la ristrettezza della chiesa, per cui la maggior parte dei devoti accorsi erano costretti a stersene al di fuori. Ognuno doveva contentarsi di entrare soltanto dopo la funzione, quando, uscendo i primi entrati, davane luogo ai secondi.

Questo inconveniente faceva sentire grave bisogno di ampliare il sacro recinto, e si fu {65 [121]} soltanto col raggranellarsi delle pie oblazioni che si pervenne a qualche buon risultato.

Tra i notabili lavori vi è quello eseguito nel 1817. Uno dei più zelanti Priori, Antonio Conti, tanto fece e tanto si adoperò che trovò mezzo a rinnovare quasi tutto il corpo dell'attuale chiesetta. Anzi fu tale il suo zelo che di notte rinchiuso nel Santuario occupava il tempo destinato al sonno in

lavorare e preparare sabbia, purgando le vecchie macerie della demolizione che pazientemente faceva passare al crivello. In questo lavoro la perdurò costante più mesi. Questa ampliamento eseguita con isforzi di zelo, ma con deboli fondi, non ottenne la necessaria solidità. Laonde nel 1842 l'Amministrazione comunale di Caselette, animata dall'invito del Parroco, concorse a ristorare una parte dell'edifizio che minacciava rovina.

Nel 1851, coll'aggiunta del coro, e di una piccola sacrestia che prima mancavano, quel sacro recinto fu reso capace di contenere maggior numero di fedeli.

Questi ed alcuni altri lavori promossi dagli zelanti Teologo Matteo Tivano Prevosto, e Teologo Domenico suo fratello e coadiutore ridestarono la divozione, la divozione {66 [122]} accresciuta meritò nuove grazie, le nuove grazie attirarono maggior copia di pellegrini. Così quell'ingrandimento che pareva sufficiente si trovò essere un nulla a petto del bisogno; laonde si dovette nuovamente provvedere, come più sotto si vedrà.

Titolo III. Visita delle Regine Maria Teresa, e Maria Adelaide di Savoia alla Cappella di san Abaco. - Stabilimento della Via Crucis.

Intanto sopravveniva l'anno 1854, anno memorabile pel popolo di Caselette, e che lasciò di sè nell'animo di quei terrazzani incancellabili ricordi. Le due auguste Regine, Maria Teresa vedova del Re Carlo Alberto, e Maria Adelaide moglie del Re Vittorio Emanuele II, lasciate le ville Reali erano venute con tutta la Real famiglia a cercare la semplicità della campagna, e la pace della solitudine nell'amenissimo castello di Caselette, del pio sig. conte Carlo Cays, frammezzo a questa semplice popolazione, la quale non rifiniva dalle meraviglie nel vedere fra le proprie mura questi augusti personaggi.

La luce delle loro eminenti virtù non tardò a farsi notare sfavillante, e fra quelle che {67 [123]} più colpiscono le rozze menti dei popolani, una soda divozione, una fede viva, ed un ardentissimo interessamento a quanto riflette anche i più semplici atti di Religione. Il piccolo Santuario di s. Abaco non poteva passare inosservato a quelle anime elette, le quali ricercavano ogni occasione per onorare Iddio nei santi suoi.

I primi passi dell'Augusta Maria Teresa furono diretti all'elevato poggio ove s'innalza la Cappella del Santuario, e se la Regina Maria Adelaide non potè seguirla nel religioso pellegrinaggio, stante la sua mal ferma salute, volle peraltro esserne rappresentata da' suoi figli nella divota visita.

I Reali Principi in nome della madre offerivano ricco dono ai comuni Patroni. Questo pio atto di venerazione ai Ss. martiri della montagna, ripetuto più volte con religioso contegno, arrecò inusitato stimolo alla già viva e sincera divozione del popolo di Caselette e de' paesi confinanti.

In quest'anno pure si iniziò la costruzione delle cappelle della *Via Crucis* che ora adornano la salita del monte. Una nobile signora afflitta per una grave malattia, da cui era affetto il suo consorte, aveva nell'anno antecedente fatto promessa {68 [124]} a s. Abaco d'innalzare la prima una delle cappelle della *Via Crucis*, qualora Iddio si fosse compiaciuto di ridonarle entro quell'anno il marito in buona salute. La desiderata guarigione aveva tenuto dietro alla promessa, e già nell'estate del 1854 si gettavano le fondamenta e si portava a termine la prima delle dette cappelle. In questo tempo appunto l'Augusta Maria Teresa ed i Reali Principi visitavano per la prima volta la chiesuola di s. Abaco. Informati dello scopo di questa nuova costruzione e vogliosi

di cooperare al cristiano intento di stabilire le stazioni del Calvario lungo la via che conduce alla divota cappella, offerivano quanto era necessario alla erezione di due altre cappellette. A questo nobile esempio si mossero tutte le classi della popolazione. Alle auguste persone, tennero dietro nobili matrone e signori, ecclesiastici e secolari, titolati e plebei, uomini e donne, facoltosi e meno agiati, tutti chi più chi meno concorsero alla formazione di alcune delle cappellette, come lo attestano i nomi dei singoli patroni, scritti su ciascuna di esse. Persino i più poveri proprietari di Caselette non potendo da soli, formatisi in società, posero insieme {69 [125]} con piccole somme riunite quel tanto che bisognava alla costruzione di due cappelletto che si elevarono a testimonio dell'ammirabile buon volere della società degli uomini, e della società delle donne. Così senza il minimo concorso dei fondi del Santuario nel breve spazio di tre anni si elevò sulla strada di s. Abaco questo monumento parlante della pietà e della religione dei Caselettesi. Nè invano si ebbe tanta fiducia nei possenti Patroni di questa popolazione, poichè mentre pareva che il malefico influsso del *cholera morbus* fosse per menare grave strage, quasi per miracolo cessava, e pochissime furono le vittime che si ebbero a deplorare.

Alle 14 cappellete per la *Via Crucis* una se ne aggiunse sul principiar della salita, destinata alla orazione preparatoria per le stazioni. Questa fu dedicata a Maria SS. Consolatrice. Siccome questa regina di tutti i santi è pure particolarmente invocata dai devoti visitatori del Santuario, così fu pensiero di apporre ancora alle singole 15 cappellete altrettanti dipinti rappresentanti i quindici Misteri del SS. Rosario. In guisa che coloro fra i pellegrini, che ignari del modo di fare l'esercizio {70 [126]} della *Via Crucis* (che vi è canonicamente eretta, sia luogo la strada, sia nell'interno della cappella), non fossero in grado di acquistare le indulgenze che vi sono annesse, fossero almeno invitati ad accompagnare la salita colla recita del SS. Rosario, e colla meditazione dei quindici suoi

^[3]
misteri . {71 [127]}

Titolo IV. Continuazione dei lavori ed ampliamento.

Mentre lo stabilimento della *Via Crucis* fiancheggiante la strada che conduce al Santuario stava compendosi mercè lo zelo e la cooperazione dei fedeli, l'amministrazione del Santuario, confortata da altre offerte, ed animata dal sempre crescente bisogno di rendere più capace il sacro recinto della chiesa della montagna, si accinse nel 1855 a raddoppiare l'area del coro con un apposito prolungamento. Innalzata la parte corrispondente del tetto, ingrandì pure del doppio la camera superiore al coro. Nuova balaustrata è nuovo pulpito offerti da pie persone aggiunsero nuovo ornamento. I lavori che colassù si compievano erano opera di tutti. Più si lavorava e più si desiderava di lavorare.

Il concorso della popolazione di Caselette era ammirabile. Grandi e piccoli, giovani e vecchi, uomini e donne, tutti accorsero per quanto le loro forze il permisero. Era commovente spettacolo, allorchè dovevano farsi pesanti, faticosi trasporti o di pietre, o di mattoni, o di travi, o di tegole, o di calce, o di sabbia, o di acqua. Comune {72 [128]} era lo slancio, la gioia, e la prontezza con cui tutti andavano a gara per faticare sotto al peso delle indossate materie, ripetere più volte la faticosa salita, sempre lieti, sempre freschi, sempre contenti, sempre bramosi di cooperare ai restauri della cappella dei cari Patroni. Questi lavori furono precipua opera dei giorni festivi, quando terminate le funzioni di Chiesa, il Santuario di s. Abaco era come un convegno, ove a ristoro delle

fatiche della settimana venivano quei buoni contadini ad offerire ai loro Patroni in tenue tributo di venerazione la gratuita fatica di alcune ore. E poi quando tutti erano giunti lassù, l'accalcarsi ai piedi del sacro altare, il sollevare gli occhi ed il cuore ai Ss. Patroni, l'innalzare a Dio ed alla SS. Vergine una infuocata preghiera in comune accordo, a vantaggio dei presenti, a conforto degli assenti, a sollievo degl'infermi, al bene di tutti, oh allora il cuore ridondava di gioia, e si riempiva di fiducia! Non pochi sono coloro che ottennero da Dio singolari favori.

I nuovi lavori del 1855 attorno al Santuario, e le cappellette della *Via Crucis* nel 1856 lungo la strada erano appena compiuti, quando l'amministrazione si accorse {73 [129]} che la fatta ampliamento era ancora insufficiente al sempre crescente numero dei devoti che specialmente nel giorno della festa da ogni parte vi convenivano. Il bisogno si toccava con mano, il desiderio era vivo in ogni cuore. Ma dovendosi limitare la spesa alle scarse entrate non era sperabile di poter appagare la brama comune, salvo dopo qualche spazio di tempo, che avesse permesso d'ingrossare a questo fine il piccolo fondo coi proventi delle annue elemosine. Senonchè Iddio, cui certamente piacque il pio desiderio, mandò ad un buon negoziante nativo di Caselette, il signor Giovanni Battista Fassetta, la ispirazione di legare al Santuario di s. Abaco una capitale somma di lire 500. Questo lascito fu una spinta che decise la costruzione del portico che si vede esternamente alla chiesa, come pure della sovrapposta orchestra, non che del campanile, e del corridoio laterale. Così a metà dell'anno 1860 si vide ultimato il vestibolo, ricostruita e fatta più elevata la volta sopra l'altare, rinnovate le tinte a tutta la chiesa. Per ultimo una nuova campana, dono di un erede di quel pio negoziante che già aveva fatto il legato sopraenunciato, innalzavasi {74 [130]} sul nuovo campanile, appunto in quest'anno 1860 in cui compievansi il centenario, dacchè l'altra campana era stata da mani sacrileghe involata.

A ricordanza dei fatti si apponeva ai muri del nuovo portico la seguente iscrizione:

LA PIETÀ DEI MAGGIORI
 CHE QUESTO SACRO TEMPIO
 IN REMOTI SECOLI ERESSE
 EMULARONO I NEPOTI
 RIPARATO ED AMPLIATO NEL 1817
 RICEVEVA NEL 1851 E 1855 NUOVO DECORO
 REALI AUGUSTI PERSONAGGI
 POPOLO E MUNICIPIO
 CASELETTESI E FORESTIERI
 ACCORSERO CON PIA GARA
 CON RACCOLTE ELEMOSINE, PRIVATE OBLAZIONI
 E PIO LASCITO
 E CAPPELLETTE E STRADA NEL 1856
 E PORTICO ED ORCHESTRA NEL 1860
 SI COMPIEVANO
 E L'OFFERTO SACRO BRONZO
 LE GLORIE DI S. ABACO CELEBRAVA FESTOSO
 E LA FEDE DEI POPOLI. {75 [131]}

Titolo V. Grazie speciali ottenute ad intercessione di s. Abaco dai devoti che gli si raccomandarono. Breve di S. S. Pio IX.

Una iscrizione, che si legge sul fregio del frontone, sta a testimonianza del possente patrocinio, con cui questi venerati santi sempre favorirono coloro che alla loro intercessione fiduciosi si rivolsero. La iscrizione dice:

Sanctis martiribus Abaco et sociis febricitantium Patronis

Cioè:

Ai santi martiri Abaco e compagni
Patroni di coloro che sono travagliati dalle febbri.

Questo glorioso titolo accordato a s. Abaco e compagni si ritrova costantemente nelle antiche memorie della cappella, ed al piede di una vecchia incisione, che è una copia del quadro che nei tempi addietro ornava l'altare di essi santi si legge questo motto: {76 [132]}

Marius et Martha coniuges, Audifax et Abachum eorum filii, nobiles persae, sub Claudio Imperatore Romae, martirium passi sunt. Febricitantium Patroni, magna cum populorum frequentia ac devotione, Caselettis venerantur.

Questa iscrizione si può tradurre in italiano come segue:

«Mario, Marta coniugi, Audiface ed Abaco loro figliuoli nobili persiani, sotto Claudio Imperatore furono in Roma coronati del martirio. Questi santi sono venerati presso Caselette con grande concorso di popolo e sono con grande divozione invocati e tenuti patroni di coloro che sono travagliati dalle febbri.» I fatti non mancano a comprovare la verità di questo elogio. Basterebbe far cenno di quanti da molti paesi vengono con frequenza a ringraziare sul luogo questi santi Patroni, dai quali riconoscono d'aver ricevuto chi la sanità, chi la vita. Nel tacere dei più, giova almeno ricordarne alcuni, i quali vollero particolarmente esternare la loro riconoscenza con raccontare le ricevute grazie, o col farle dipingere sopra votive tabelle. {77 [133]}

È per primo il fatto di una signora, la quale sorpresa nel corrente anno 1860 da violentissime febbri, dopo inutili tentativi dei medici, vedendo che nulla valeva a sradicarle, anzi minacciata da prossimo pericolo della vita ricorse a s. Abaco fiduciosa, e promise di visitare il suo Santuario sul monte di Caselette. Tale fu la sua fede, che sebbene già sentisse i brividi ed il tremore della irruente febbre, invece di perdersi di animo essa raddoppiò di speranza, ed alla fatta promessa aggiunse anche questa di fare la salita del monte a piedi scalzi. Non era ancora finita la preghiera, che già sentitasi libera dall'incominciato accesso mutò la prece di domanda in quella di ringraziamento, e pochi giorni dopo si portò da ben sei miglia a compiere il voto, secondo la fatta promessa.

Non è da passare sotto silenzio un altro fatto a cui testimonianza esiste nel Santuario apposito quadro.

Nel 1854, fra quei pochi che furono attaccati dall'asiatico morbo vi ebbe una donna in Caselette che già disperata dai medici, altri quasi più non aveva attorno al letto, che il sacerdote chiamato ad assisterla {78 [134]} moribonda. Il sacro ministro la stava preparando all'estremo

passaggio. Buon per lei che quel pio consolatore, ispirato da Dio, pensò a suggerirle di rivolgersi al Patrono della cappella della montagna. Il pericolo era imminente, ed a sperare una guarigione bisognava voler proprio un miracolo. Avendo per altro detto il Signore che colui il quale è armato di viva fede sarebbe capace di smuovere pur anco le montagne, non è meraviglia se questa donna ottenesse il premio della sua fede, e che fra pochi giorni ridonata a salute abbia potuto ringraziare Iddio del ricevuto favore, ed attribuire alla intercessione del glorioso s. Abaco la grazia per cui lo aveva supplicato.

Moltissime altre tabelle appese a quelle sante mura ricordano consimili guarigioni. E per lasciare le più antiche, delle quali si ha solamente quella memoria che ne desta l'appeso dipinto, sono ancora presenti in Caselette le angosce ed i timori di quella famiglia a cui appartenevano due giovani infermi, accanto al cui letto piangevano e pregavano ad uno la madre, all'altro la sposa. Di questi ridonati a salute parla ancora ai Caselettesi la fresca memoria, {79 [135]} mentre ai posteri ne parleranno i due quadri appesi nel sacro tempio a ringraziamento ed a riconoscenza.

È consolante il girare lo sguardo attorno a quelle pareti; e mentre questo rapido volgere di occhi è sufficiente a forzare chicchessia a confessare quante giustamente appartenga a s. Abaco e compagni il glorioso titolo di Patroni dei febbricitanti, chiaramente pure dimostra non esser meno loro dovuto il titolo di protettori in ogni qualunque necessità. E questo lo sa bene il popolo di Caselette e di altri circostanti paesi che loro giammai non ricorse invano, sia quando il cielo di bronzo pareva volesse negare la pioggia alle inaridite campagne, sia quando rotte le cataratta stava sospirando la benefica serenità e calore. Oh è bello allora il vederlo salire processionalmente al sacro Monte, prostrato dinanzi al venerato altare, pregare, supplicare ... ed ottenere!

E poi che cosa vogliono indicare tanti altri dipinti, nei quali sono rappresentati ora uno che precipita dall'alto di un fenile, ora un altro dal tetto di una casa, ora un terzo dalla cornice di una chiesa? E qui costui che scampa dalla rovina di {80 [136]} un antico muro che gli precipita addosso, e questi che sepolto sotto una enorme frana di terra n'esce con salva la vita in tanto rischio? E quell'altro che rovesciato il carro si strascina carpone da sotto la catasta delle ammonticchiate legna che gli pesano sopra? E quello che nell'istante di precipitare dal ponte in un torrente, è salvato per ispeciale favore dall'imminente pericolo? E poi là sulla montagna quel cacciatore a cui lo schioppo s'infiamma colla bocca al petto; e quello a cui la pistola scoppia improvvisa fra le mani e per ultimo quel misero, che già travolto dalla corrente delle acque, l'unica sua speranza ripone nella elevata cappella, che dalla montagna gl'ispira fiducia, e gli promette salvezza? Coloro, che appesero questi votivi ricordi, sono altrettanti divoti, i quali riconobbero la loro salvezza dalla protezione dei Patroni di questo Santuario.

Uno ve n'ha fra tutti, che per la gravezza del pericolo che rappresenta dà argomento ad ammirare la grandezza del visibile ottenuto favore. Sono due minatori che nel basso di un profondo pozzo lavorano a scavare il duro masso colle apprestate polveri. Rinchiusi fra quelle mura di {81 [137]} macigno, vicini l'uno all'altro, non possono muovere addietro un passo, non possono allontanarsi di un dito dal tremendo inevitabile scoppio che li minaccia entrambi. Nel bel mezzo di essi si è improvvisamente infiammata la mina. Lo scoppio è immenso, micidiale, tremendo. Il fuoco si sprigiona repentino dal sasso, ed insieme col fuoco una grandine di pietre e di frantumi è scagliata all'intorno. Non v'è scampo pei miseri sepolti, e se ad annichilarli non basta la terribile mitraglia che si solleva da sotto ai loro piedi, un secondo pericolo non meno grave, tuttora li minaccia. Le pietre scagliate all'insù dalle accese polveri ripiombano gravi e micidiali sulle loro persone. Non vi è riparo, ne' mezzo a salute ... E pure sono salvi ed illesi: nulla hanno sofferto; si trovano non solo vivi, ma quasi senza graffiatura in mezzo a tante cagioni di morte! Estratti da quel

profondo è un interrogarli, un domandare, che fu? che non fu? Come mai salvi fra tanta rovina? ... Dessi non lo sanno. In tanto frangente non hanno nemmeno avuto il tempo di ricorrere a Dio, nè il pensiero di stringersi al seno la medaglia di Maria SS. che hanno appesa al {82 [138]} collo. La meraviglia è al colmo, ed è tanto più grande, in quanto che a miracolo così evidente non si trova spiegazione di sorta, ed ognuno sente in cuore, che se Iddio si è degnato di accordare ai due meschini un tanto favore si è perchè vi deve esser di mezzo l'intercessione di qualche possente Patrono. Lo stupore si cangia in ringraziamento alla SS. Vergine Maria, ed a s. Abaco, quando il proprietario del pozzo udito il caso portentoso è in grado di annunziare che egli riconosce la salvezza dei due lavorieri dalla valida protezione di Maria SS. e di s. Abaco, ai quali nel cominciarli del pericoloso lavoro aveva raccomandato e l'opera ed i lavoranti.

Così Iddio si piace di onorare la memoria dei suoi santi, e questi fatti per chi ha fede sono abbastanza eloquenti. Non è dato all'uomo di leggere negli imperscrutabili disegni di Dio, ma quando Egli si degnò di manifestarsi così chiaramente è segno indubitabile che Egli vuole vedere in particolar modo venerati quei santi che lo hanno servito mentre erano mortali sopra la terra.

Felice quel popolo che sa aprire gli occhi alla luce, e secondando i disegni di {83 [139]} Dio, si fa strumento a viemeglio onorare, e propagare la gloria de' suoi santi; e della loro potente intercessione si fa scudo non tanto contro le terrene disgrazie, quanto più specialmente contro le eterne. Iddio per altro non ha solo parlato colle tante grazie di cui si è fatto cenno. Egli ha di più parlato colla bocca del suo rappresentante in terra il sommo Romano Pontefice. La divozione a questi santi, l'onorarli particolarmente nel piccolo Santuario di Caseletto, non solo è approvato dal vicario di Gesù Cristo, ma è altresì arricchito di speciali spirituali favori. Giova finire queste memorie col testo del Breve, con cui S. S. Papa Pio IX si degnò di accordare una indulgenza plenaria perpetua, a chi confessato e comunicato visita il Santuario di Caselette nel giorno dedicato a questi santi Patroni.

PIO PAPA IX.

Ad perpetuam rei memoriam.

Ad augendam fidelium religionem, animarumque salutem, caelestibus Ecclesiae thesauris, pia charitate intenti omnibus e singulis {84 [140]} atriisque sexus Christi fidelibus vero poenitentibus et confessis ac s. Communione reffectis, qui Ecclesiam in honorem Ss. Marii, Marthae, Audifacis et Habacum mm. sitam intra fines Paraeciae loci - Caselette - nuncupati, Taurinensis Diaec, die decimo nono mensis ianuarii, a primis vesperis usque ad occasum diei huiusmodi singulis annis devote visitaverint, et ibi pro Christianorum Principum concordia, haeresum extirpatione, ac s. Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam, et remissionem quam etiam animabus Christifidelium, quae Deo in charitate coniunctae, ab hac luce migraverint, per modum suffragii applicari posse, misericorditer in Domino concedimus. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscumque.

Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris.

Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die XX decembris MDCCCLIX.

Pontificatus nostri anno decimo quarto.

Pro domino

Cardinale MACCHI,

Jo. B. BRANCALEONI CASTELLANI. {85 [141]}

Traduzione

PIO PAPA IX.

A perpetua memoria del fatto.

Ad accrescere lo spirito di religione tra i fedeli e a ravvivare ognora più in essi il desiderio della salute delle anime, coi celesti tesori della Chiesa, mossi da caritatevole affetto a tutti e singoli i Cristiani d'ambo i sessi, i quali veramente pentiti, confessati, e comunicati visiteranno devotamente la chiesa eretta in onore dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco situata nei fini della parrocchia del luogo detto di Caselette della Diocesi di Torino, nel giorno decimo nono di gennaio, dai primi vesperi fino al tramontare del sole di questo giorno in ogni anno, ed ivi pregheranno per la concordia dei Principi Cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione di s. Madre Chiesa, noi concediamo in nome di Dio misericordioso una indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati, {86 [142]} da applicarsi anche a quelle anime dei fedeli che in grazia di Dio hanno già fatto passaggio da questa all'altra vita.

E ciò non ostante qualunque disposizione contraria alle presenti che devono aver forza in perpetuo nei tempi futuri.

Dato in Roma presso s. Pietro sotto l'anello pescatorio il giorno 20 dicembre 1859, del nostro pontificato decimo quarto.

Per S. E.

Il Cardinale MACCHI,
G. B. BRANCALEONI CASTELLANI

Titolo VI. Esercizio di divozione per la novena e festa di S. Abaco e de' suoi compagni siccome si celebra ogni anno con rito solenne il 19 gennaio nel Santuario presso Caselette.

Se il tempo lo permette si può leggere ogni giorno un capo di questo libretto nel modo seguente: giorno 1° capo 1° pag. 3. Giorno 2° capo 2° pag. 6 e se ne leggerà un capo in ciascun giorno della novena. Il capo 10 servirà di lettura pel giorno della festa. {87 [143]}
Ogni giorno dopo la lettura si dirà la seguente coroncina spirituale.

Deus, in adiutorium meum intende.

Domine, ad adiuvandum me festina. Gloria Patri etc. Sicut erat etc.

1° O gloriosi martiri di Gesù Cristo, e specialmente voi, o s. Abaco, che dai più teneri anni consacrate tutto il cuor vostro al Signore; deh! accogliete le nostre suppliche ed otteneteci da Dio la grazia di poter consacrare i nostri cuori al divm servizio, e passare almeno il rimanente di nostra

vita nell'osservanza della santa legge del Signore.

Pater, Ave, Gloria etc.

2° Gloriosi martiri di Gesù Cristo, voi che rinunziaste agli onori, ai piaceri, alle vanità del mondo per guadagnarvi un premio eterno; deh! vi preghiamo, esaudite le umili nostre suppliche ed impetrateci da Dio forza e coraggio affinché noi pure possiamo tenere a vile ogni terrena vanità, e siamo pronti a dare ogni bene del mondo piuttosto che fare o dire alcuna cosa contraria all'amore che dobbiamo al nostro salvatore Gesù Cristo.

Pater, Ave, Gloria etc.

3° Gloriosi nostri protettori che guidati dallo spirito di religione affrontaste i pericoli {88 [144]} d'un lungo e faticoso viaggio per visitare la tomba e le reliquie dei santi Apostoli; otteneteci la grazia di poter anche noi fedelmente venire ai vostri piedi per implorare il vostro celeste patrocinio; seguire i vostri esempi colla fuga del peccato e colla pratica della virtù.

Pater, Ave, Gloria etc.

4° Gloriosi modelli di santità, voi che oltre di visitare gli infermi ed i carcerati impiegaste le vostre sostanze nel soccorrere i bisognosi, i sostenere quelli che pativano per la fede; Deh! otteneteci i lumi necessari per fare buon uso di quelle sostanze che Dio ci ha date, cosicchè possiamo impiegare ogni nostra sostanza, tutte le nostre forze nel soccorrere i poverelli e sostenere coloro che nel sacro ministero lavorano per condurre anime al Cielo.

Pater, Ave, Gloria etc.

5° Gloriosi santi martiri, che in mezzo a spietati tormenti non mai cessaste di confessare la santa fede di Gesù Cristo, deh! ascoltate le nostre preghiere, ed otteneteci la grazia di essere pur noi costanti nella pratica di nostra santa Religione Cattolica fino alla morte.

Pater, Ave, Gloria etc. {89 [145]}

6° Gloriosi confessori della fede, che nella speranza dei beni celesti patiste prolungati tormenti, sanguinose flagellazioni ed orrida cartificina, deh! vi preghiamo, aiutategli dal cielo affinché noi pure possiamo tollerare con rassegnazione la perdita di ogni bene temporale e qualunque tribolazione che a Dio piaccia mandarci nel corso di nostra vita mortale.

Pater, Ave, Gloria etc.

7° O fedeli e forti confessori della fede, che, terminando la vita fra i tormenti e cantando inni di gioia, volaste gloriosi a godere la incomprendibile felicità del cielo; deh! umilmente vi preghiamo ad ottenerci il Divino aiuto affinché noi pure possiamo superare i pericoli della presente vita e infine spirare l'anima nostra pronunciando i dolci nomi di Gesù, di Giuseppe e di Maria.

Pater, Ave, Gloria etc.

8° O gloriosi e fortunati abitatori del cielo, voi che colla santità della vita, coi patimenti sofferti vi siete guadagnato una felicità che godete da molti secoli e godrete in eterno; deh! aiutategli, affinché vi possiamo imitare nelle vostre virtù per essere poi un giorno partecipi della medesima vostra gloria in Paradiso.

Pater, Ave, Gloria etc. {90 [146]}

9° Gloriosi santi martiri che foste dal Signore a noi dati per protettori nei bisogni spirituali e temporali; deh! otteneteci da Dio la grazia di poter corrispondere ai benefizii ricevuti, e così mediante il vostro potente patrocinio possiamo in avvenire tener una vita di buon Cristiano, fere una santa morte e giungere un giorno all'immensa felicità del cielo per ringraziarvi dei benefizii che ci avete fatti e nel tempo stesso benedire e lodare Iddio con voi in eterno.

Pater, Ave, Gloria etc.

INNO.

Sanctorum meritis inclyta gaudia
Pangamus, socii, gestaque fortia:
Gliscens fert animus promere cantibus
Victorum genus optimum.
Hi sunt, quos fatue mundus abhorruit;
Hunc fructu vacuum, floribus aridum
Contempsere tui nominis asseclae,
Iesu Rax bone coelitem. {91 [147]}
Hi pro te furias, atque minas truces
Calcarunt hominum, saevaque verbera;
His cessit lacerans fortiter ungula,
Nec carpsit penetralia.
Caeduntur gladiis more bidentium:
Non murmur resonat, non quaerimonia:
Sed corde impavido mens bene conscia
Conservat patientiam.
Quae vox, quae poterit lingua retexere
Quae tu Martyribus munera praeparas?
Rubri nam fluido sanguine fulgidis
Cingunt tempora laureis.
Te, summa o Deitas unaque, poscimus,
Ut culpas abigas, noxia subtrahas,
Des pacem famulis, ut tibi gloriam
Annorum in seriem canant.
Amen.

Orate pro nobis, beati martyres Christi.
Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS

Exaudi, Domine, populum tuum cum Sanctorum tuorum patrocinio supplican-tem: ut et temporalis vitae nos tribuas pace gaudere, et aeterna reperire subsidium. Per Dominum. {92 [148]}

Versione

INNO.

Dei Santi ai meriti solenni onori
Rendiamo unanimi e al forte oprar;
Con lieti cantici quei Vincitori
Il cor tripudia di celebrar.

L'empio abborrivali quai stolti un giorno:
 Essi sprezzaronlo per Te, Signor;
 Qual mondo sterile e disadorno
 Di frutti ingenui, di eletti fior.
 Per Te le furie degli empi e l'ire
 Calcaro intrepidi con franco piè,
 Nè d'unghie ferree l'aspro martire
 Gli Spirti indomiti piegar potè.
 Mentre si scannano quai pecorelle,
 Non s'ode un gemito, non un sospir;
 Con cuore impavido quell'alme belle
 Sfidan l'orribile lungo soffrir.
 Qual premio ai Martiri sia in Ciel serbato,
 Gran Dio, degli uomini chi dir saprà?
 Ecco al purpureo stuolo beato
 Un serto fulgido già in fronte sta.
 Te, somma Triade, preghiam ferventi
 Deh! tu purifica la mente e il cuor;
 E in tutti i sscoli de' dì vegnenti
 Gloria a te cantisi, o gran Signor. {93 [149]}

Indice

Capo I Fonti da cui ricavansi le memorie riguardanti a questi santi	Pag 3
Capo II Genitori de' Ss Audi face ed Abaco - Educazione data alla loro figliuolanza - Loro venuta a Roma	6
Capo III Mario colla sua famiglia va a venerare i corpi dei santi, soccorre i prigionieri, seppellisce i corpi de' martiri	9
Capo IV Mario colla sua famiglia dà sepoltura a s Cirino, indi è accolto in un'adunanza di Cristiani	12
Capo V S Valentino confessa la fede di G Cristo e dà la vista ad una fanciulla cieca	15
Capo VI Conversione, martirio di san Asterio e della sua famiglia	21
Capo VII Martirio di s Valentino Mario colla sua famiglia davanti all'Imperatore	26 {94 [150]}
Capo VIII Mario, Marta, Audiface ed Abaco disprezzano le minacce e le promesse di Musciano, perciò sono battuti con verghe e posti sopra l'eculeo	Pag 30
Capo IX Mario, Marta, Audiface ed Abaco sottoposti al fuoco, agli uncini, sono loro troncate le mani Parole di s Marta e di s Abaco	34
Capo X Mario, Marta, Audiface ed Abaco condotti per Roma incatenati; in fine sono tutti coronati del martirio	37

Capo XI Trasporto delle reliquie dei Ss martiri Mario, Marta, Audiface ed Abaco in varie chiese di Roma	41
Capo XII Trasporto delle reliquie dei medesimi santi in altri paesi	45
Capo XIII Trasporto delle loro reliquie in Germania insieme con quelle di s Marcellino e Pietro martiri	48
Capo XIV Miracoloso riconoscimento delle reliquie dei santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco	53
Appendice sul Santuario dedicato a s Abaco presso Caselette {95 [151]}	
Titolo I Origine di questo Santuario	Pag 58
Titolo II Stato della Cappella di s Abaco sul monte di Caselette in varie epoche	63
Titolo III Visita delle regine Maria Teresa e Maria Adelaide di Savoia alla cappella di s Abaco - Stabilimento della Via Crucis	67
Titolo IV Continuazione dei lavori ed ampliamento	72
Titolo V Grazie speciali ottenute ad intercessione di s Abaco dai devoti che gli si raccomandarono Breve di S S Pio IX	76
Traduzione del Breve	86
Titolo VI Esercizio di divozione per la novena e festa di s Abaco e de' suoi compagni, siccome si celebra ogni anno con rito solenne il 19 gennaio nel Santuario presso Caselette	87

Con approvazione della Revisione ecclesiastica {96 [152]} {97 [153]} {98 [154]}

[1]

Ecco l'iscrizione: - In nomine Domini. Anno domini MCCXXVIII, Pontificatus domini Gregorii Papae, indictione V, Mense Januario, die XVIII, inventa sunt corpora Beatorum martyrum Marii et Martbae -

[2]

Eginardo nato di famiglia franca nelle Provincie di Starkerborgo nel Granducato di Assia, ebbe per maestro Alcuino, da cui ricevette lezioni e scienza. Assai stimato da Carlo Magno divenne segretario, ed aveva la soprintendenza delle case e dei palazzi imperiali. Alla morte di Carlo Magno, Ludovico il pio l'ebbe pure in grande onore e stima. Aveagli affidata l'educazione del suo figlio Lotario, sel tenne in conto d'amico e confidente, e fattolo suo consigliere, lo volle sempre ai fianchi, quando discutevansi nell'assemblea gl'interessi dello Stato. Eginardo avea sposato Emma parente dell'Imperatore (alcuni la vogliono figlia di Carlo Magno) la quale viveva ancora nell'anno 815, e si ha un diploma di Ludovico, con cui concede ad Eginardo, ed a sua moglie Emma la terra di Michlinstadt, luogo solitario nella selva di Ottenwald, tra il fiume Necker ed il Meno; e le due terre di Mulinheim superiore ed inferiore, situate entrambe sul fiume Meno. Poco dopo Emma morì, ed Eginardo vestito l'abito di S Benedetto tutto si occupò del servizio di Dio, ed a propagare la venerazione dei Santi, sebbene l'Imperatore l'abbia sempre voluto a parte del suo consiglio.

[3]

Ciascuna delle 15 cappellette porta il nome de l'oblato che la fece costrurre. La 1.a al cominciare della salita, dedicata alla SS. Vergine della Consolata, è del conte Cays, insigne benefattore del Santuario e caldo promotore di ogni opera di pubblica beneficenza. La 2.a in cui principia la *Via crucis*, e ne rappresenta la prima stazione, è della contessa Gabriella Ferrere, e cavaliere Policarpo Piosasco. La 3.a è di Ignazio Bertolotto del luogo di Caselette. La 4.a è del teologo Matteo Tivano Prevosto, e fratelli teologo Domenico, e sacerdote Michele Tivano. La 5.a del capo mastro del villaggio, Sanguinetti Felice. La 6.a di 4 oblatori, Garrone di Pianezza, Pacchiodo, Ronco, e Vittone. La 7.a della associazione degli uomini di Caselette. La 8.a del cavaliere Bergalli Lorenzo e cavaliere Benfà Carlo. La 9.a della

associazione delle donne di Caselette. La 10.a del conte Carlo Cays. La 11.a del conte Luigi Cays suo figlio. La 12.a del conte Eugenio Ponziglione. La 13.a delle loro Altezze i Reali Principi di Savoia. La 14.a di S. M. la Regina Maria Teresa. La 15.a della contessa Adelaide Provana del Sabbione.